



L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943

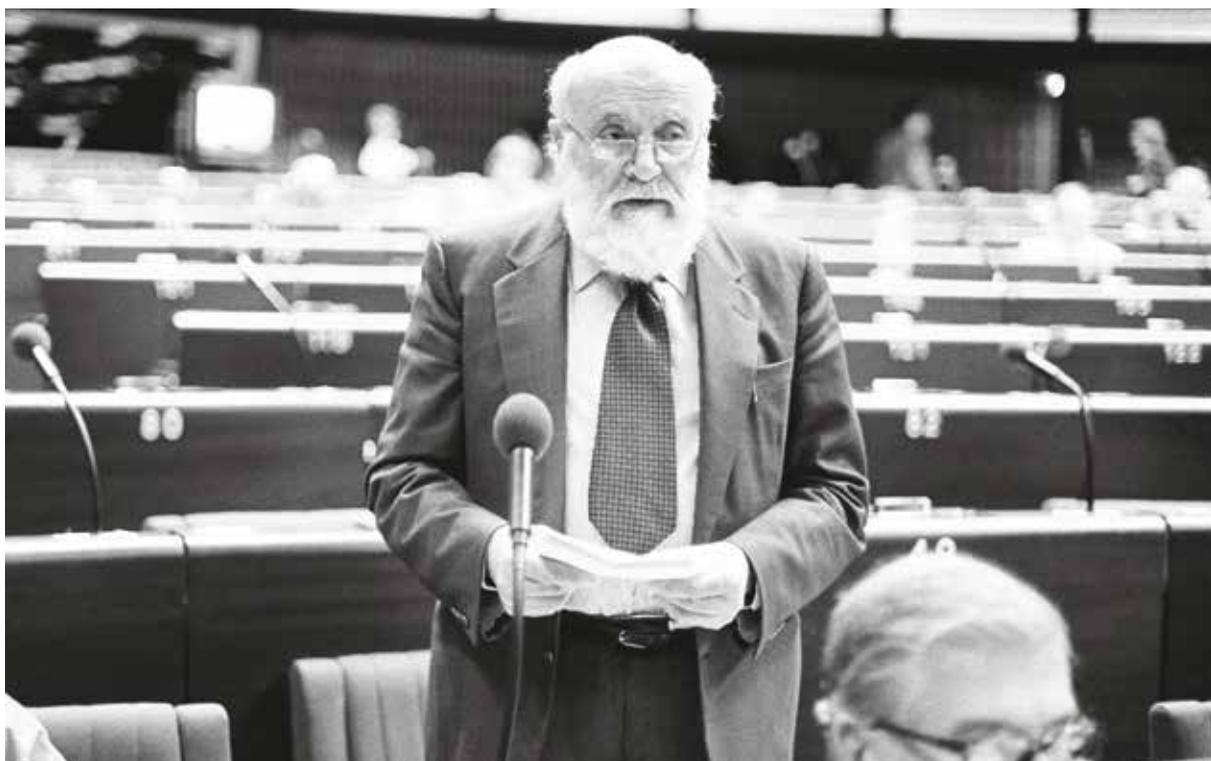
***Gli Stati nazionali rimangono il riferimento dei nostri cittadini,
ma nelle aree definite dalla loro debolezza cedono
sovranità nazionale per acquistare sovranità condivisa***



Non c'è sovranità nella solitudine

***C'è solo l'inganno di ciò che siamo, nell'oblio di ciò che siamo
stati e nella negazione di quello che potremmo essere***

Il Manifesto di Ventotene compie 80 anni e ispira i costruttori dell'Europa



Altiero Spinelli al Parlamento europeo

Sono molteplici le iniziative per gli 80 anni del Manifesto che il MFE ha programmato, non solo per mantenere vivo il ricordo, ma soprattutto per comunicare l'attualità del messaggio politico del Manifesto che assume maggior importanza, all'indomani dell'annuncio dell'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa, al quale l'MFE darà il suo contributo in ogni sede.

In queste poche righe vorrei raccontare l'importanza che ha significato per i federalisti europei la redazione di questo documento, la pietra angolare su cui poggia la visione di Europa nata dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Il documento *Per un'Europa libera e unita: progetto di un Manifesto*, fu redatto nel 1941 sull'isola di Ventotene dai confinati Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.

Alla sua impostazione hanno partecipato Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann (moglie di Colorni) e Ada Rossi (moglie di Ernesto) che hanno curato i contatti con l'esterno -Luigi Einaudi incluso- e che hanno portato ma-

terialmente a pezzi il testo all'esterno dell'isola.

Fu pubblicato clandestinamente, con il titolo *Problemi della Federazione europea*, il 22 gennaio 1944 a Roma a cura di Eugenio Colorni, che scrisse anche la prefazione, pochi mesi prima della sua uccisione avvenuta il 30 maggio 1944 per mano della banda Koch.

Nel Manifesto gli autori si proponevano di cercare europei che condividessero il loro disegno di *Europa libera e unita*: tale appello fu raccolto il 27-28 agosto 1943 a Milano nella casa di Mario Alberto Rollier con la fondazione del Movimento Federalista Europeo.

Terminata la guerra mondiale, prende avvio l'integrazione europea con il primo e decisivo passo della dichiarazione Schuman nel 1950 e la costituzione della CECA. Per un brevissimo attimo si intravede con la CED la possibilità di realizzare la visione di un'Europa libera e unita descritta nel Manifesto. Questo impegno è stato ereditato dall'UEF su spinta del MFE.

Purtroppo con il fallimento

della CED, si ebbe anche la caduta di ogni speranza di realizzazione in tempi brevi della Federazione europea. Negli anni a seguire il giudizio di Spinelli si fece pesantemente critico sulle Comunità europee ed in particolare sulla CEE. E mentre l'idea di unità politica del Continente si allontanava per lasciar spazio alla graduale integrazione economica del Mercato, solo il MFE in Italia (e poi l'UEF in Europa) si impegnava a tener vivo il disegno politico del Manifesto.

«*Leggilo!*» mi disse Altiero Spinelli consegnandomi, nel 1961, una copia del Manifesto, con una copertina arancione.

Fu durante una delle nostre passeggiate didascaliche sotto i portici di Bologna che gli chiesi come lui e gli altri autori avessero potuto scrivere un testo nel corso del 1941 -in piena guerra mondiale con ancora le potenze dell'Asse al culmine del loro potere- che dava per scontata la sconfitta del nazifascismo e su questa certezza definire l'obiettivo e linee d'azione per realizzare un'Europa libera e unita, un continente finalmente pacificato gra-

zie al modello federale. Mi rispose che i profeti non indicavano il futuro perché se lo sognavano di notte, ma perché osservavano attentamente la realtà e giudicandola in base ai loro principi ne intuivano gli sviluppi e cosa si sarebbe poi dovuto fare per superare le conseguenze avverse. Non fece nessun riferimento esplicito al Manifesto e ai suoi autori, ma evidentemente lo giudicava un testo profetico che solo con il tempo e un'azione costante avrebbe visto la sua realizzazione.

Altiero Spinelli ha lottato per tutta la vita nelle istituzioni europee per dare piena dimensione politica all'Europa, nella Commissione prima e nel Parlamento europeo poi.

Ma è ancora attuale il *Manifesto di Ventotene*, nonostante l'euroscetticismo e il primo caso di "Exit" dall'Unione Europea?

L'elezione diretta del Parlamento europeo (PE), che tanto aveva fatto sperare in termini di conquiste successive, ha creato un organo di rappresentanza democratica del popolo europeo ma ha lasciato il centro delle decisioni politiche europee al Consiglio e quindi ai governi. I "partiti europei" sono una somma di partiti nazionali che per realizzare i loro obiettivi (nazionali) guardano ai propri governi piuttosto che ai gruppi europei a cui partecipano.

Solo i grandi paesi come Francia e Germania sono sembrati accorgersi che senza adeguate politiche europee gli stessi obiettivi nazionali erano sacrificati e pertanto discutevano tra loro cosa proporre agli altri per avere risultati su entrambi i fronti.

L'assenza di potere decisionale del Parlamento, unita al fatto che i maggiori Paesi europei di fatto assumono il maggior numero di decisioni, ha provocato la crescita dei cosiddetti partiti euroscettici che rivendicano meno Europa e agiscono usando il potere di veto sulle decisioni non gradite per estorcere riconoscimenti o persino favori per rimuoverli.

Grazie all'opera di Mario Draghi come presidente della BCE, la minaccia all'Euro è stata sventata. Macron e Merkel hanno rafforzato la collaborazione nel definire linee di sviluppo dell'Unione, hanno individuato una presidente della Commissione pronta ad ampliare le competenze europee. Le elezioni del 2019 hanno segnato una prima battuta di arresto delle

forze euroscettiche, ma la svolta si è manifestata più chiaramente con la pandemia da Coronavirus e la conseguente crisi economica che via via ha toccato tutti gli Stati membri e ha indotto la Commissione a proporre la realizzazione della NGEU con un notevole impegno finanziario sostenuto dall'emissione di titoli europei. I finanziamenti vanno agli Stati, ma per realizzare obiettivi europei, approvati dagli organi comunitari in *primis* dal PE, e poi ratificati da quelli nazionali (la cui realizzazione è controllata dalla Commissione). Tuttavia le risorse e i poteri della Commissione sono rimasti invariati e i limiti di ciò si è visto in questo periodo di emergenza che richiede. È sotto gli occhi di tutti infatti la difficoltà della Commissione di realizzare e produrre un vaccino a livello europeo con la mera politica di "acquisto comune" nei confronti dei produttori: occorrono capacità decisionali (e non mero coordinamento) e apparati per far fronte ad una complessa politica di ricerca, produzione e distribuzione.

In particolare nel nostro Paese, dove la pandemia ha avuto gravi effetti sul tessuto socio-economico, è quello che ha compiuto il maggior capovolgimento di politica. Grazie alla consistenza dei fondi assegnati, l'attenzione delle forze politiche italiane per i progetti europei è fortemente aumentata e anche le forze euroscettiche stanno abbandonando progetti di *Italexit* o di uscita dell'euro, anche se non tutte le forze politiche comprendono che la risoluzione delle difficoltà attuali comporta un'evoluzione istituzionale federale.

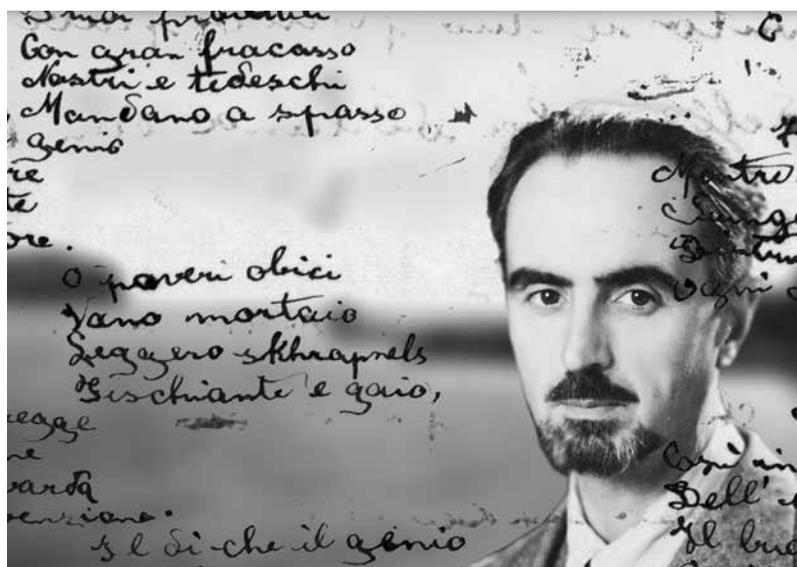
Inoltre il governo Draghi assicura, grazie alle sue competenze, capacità decisionali e autorevolezza, un ruolo da protagonista nella politica europea per l'Italia.

L'annunciato avvio della *Conferenza sul futuro dell'Europa* potrebbe essere il luogo dove far rifiorire proprio lo spirito del Manifesto di Ventotene, creando un fronte politico comune tra partiti nazionali, europei e società civile, che credono in un'Europa sovrana e democratica, per realizzare quelle riforme necessarie a far compiere quel salto di qualità all'Europa, come rendere permanente lo strumento del *Next Generation EU* e la creazione di un bilancio federale.

L'Europa nell'80° anniversario del Manifesto di Ventotene

Quest'anno ricorre l'80° anniversario del *Manifesto di Ventotene*, scritto nel 1941, durante il confino, da Altiero Spinelli insieme ad Ernesto Rossi ed Eugenio Colnaghi. Il Manifesto è diventato ormai la pietra miliare del processo di unificazione politica dell'Europa, cui fanno riferimento tutte le istituzioni e le forze politiche e sociali che vogliono indicare il valore ideale e politico del cammino europeo di unificazione. Al di là dei contenuti specifici, ciò che lo ha reso il fondamento ideale e politico del processo di integrazione sono infatti proprio la visione e l'azione politica che il Manifesto indica come compito per la ricostruzione di una nuova Europa e un nuovo mondo all'indomani della Seconda Guerra mondiale. «Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto». «Occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federati le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli. [...] Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del **Movimento per l'Europa libera ed unita**. [...] La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!».

Il Manifesto è anche il testo fondativo del Movimento Federalista Europeo, promosso da Spinelli, insieme a Rossi, nel 1943. Il MFE è quel nuovo «Movimento per l'Europa libera ed unita», creato per promuovere «l'opera nuova», indicato da Spinelli; ed è così, pertanto, che come federalisti europei celebriamo questo anniversario, cercando di farne un momento di riflessione



Ernesto Rossi, "democratico ribelle", oppositore del fascismo, incarcerato e confinato politico negli anni tra il 1930 e il 1943

e di bilancio di una battaglia politica che si appresta a sua volta a raggiungere il traguardo degli 80 anni, in un contesto europeo ben diverso, ma accomunato ai tempi della stesura del Manifesto dal fatto di attraversare un passaggio epocale. Allora il passaggio era sancito dalla guerra che decretava la fine di un sistema internazionale eurocentrico, dominato dagli Stati nazionali. Oggi è una pandemia globale che accelera la crisi del vecchio sistema a guida americana uscito dalla Seconda guerra mondiale e rende indilazionabile la costruzione di un mondo nuovo per affrontare una serie di sfide esistenziali per l'umanità. Mentre la guerra stava spazzando via il vecchio ordine, il Manifesto indicava nella rivoluzione di un'Europa federale il cardine del nuovo mondo: per un nuovo sistema internazionale e per un nuovo modello di liberal-democrazia più evoluta e in grado di includere il valore della giustizia sociale. L'Europa del Manifesto è quindi già pensata come un laboratorio per costruire le forme del governo dell'interdipendenza, superando il dogma della sovranità assoluta degli Stati e indicando nella creazione di un'unione federale, una federazione sulla base del modello degli USA, la condizione per l'instaurazione della pace e la realizzazione di una nuova solidarietà transnazionale.

Oggi queste indicazioni mantengono tutto il loro valore; anzi, in qualche modo sono ancora più profetiche ai giorni nostri in cui non esiste una potenza extra-europea

in grado di sviluppare un progetto globale che vada nella direzione indicata dal Manifesto – come in parte sono stati gli Stati Uniti all'indomani della guerra. Il futuro della pace e della democrazia, la salvezza del pianeta, i lineamenti della nuova società che uscirà dalla transizione digitale ed ecologica oggi dipendono dalla capacità dell'Europa di farsi leader globale nella ricostituzione di un nuovo sistema internazionale; così come la capacità dell'Europa di assumersi questa responsabilità dipende dalla possibilità che l'Unione europea sia finalmente dotata "di un vero potere politico" – per usare sempre le parole di Spinelli, nel 1984 davanti all'Assemblea di Strasburgo nel presentare il suo "Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea" –; ossia che «abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federati le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli».

Non è un caso dunque che il valore del Manifesto abbia ricevuto i suoi maggiori riconoscimenti pubblici proprio in questi ultimi anni, in cui l'Europa si è trovata davanti ad un bivio, minacciata da spinte disgregatrici interne ed esterne che ne hanno messo a rischio il futuro e l'esistenza. In un'Unione europea in gran parte prigioniera di un sistema intergovernativo utilizzato

per regolare le questioni cruciali della sovranità, e resa precaria e fragile proprio da questo sistema, il richiamo agli ideali contenuti nel Manifesto ha la funzione non solo di motivare il sostegno al progetto europeo, ma anche di tenere viva l'indicazione federalista per poter superare lo stallo attuale.

Se ciò è avvenuto ed avviene è anche perché il nostro Movimento, nei decenni, ha saputo tenere alta la bandiera della battaglia federalista del Manifesto, portando avanti con un'azione politica tenace le rivendicazioni utili, nelle condizioni date del processo europeo, a far avanzare la costruzione europea in direzione federale, denunciando al tempo stesso i limiti e gli errori delle forze politiche e dei governi quando necessario (il che ha voluto dire: spesso), e contribuendo alla loro evoluzione tutte le volte che i fatti li hanno costretti ad abbandonare le illusorie soluzioni nazionali. È stata davvero una battaglia di decenni, spesso di resistenza, che ha fortemente contribuito ad impedire che la visione federale e federalista dell'Europa fosse inghiottita dal sistema e dal modello comunitario; e oggi, in questo momento decisivo in cui si decide il futuro della costruzione europea, l'alternativa federalista è potuta tornare, nuovamente dopo tanto, al centro del confronto sul cambiamento di cui l'Europa ha bisogno.

Starà ora anche a noi federalisti saper essere all'altezza della battaglia che si apre. Mentre molte forze condividono con noi ideali, valori, prospettive e priorità, e hanno idee chiare sulle politiche che dovranno fare l'Unione europea e i suoi Stati membri per fronteggiare le sfide drammatiche in campo economico, ambientale e sociale, e per colmare il divario generazionale e di genere, solo una minoranza ha consapevolezza della priorità, rispetto alla possibilità di attuare politiche efficaci, delle riforme politico-istituzionali necessarie a tale scopo. Forse l'esempio delle difficoltà che sta incontrando l'UE sul fronte dei vaccini – denunciato da molti con tanta chiarezza in questi giorni, uno fra tutti Sergio Fabbrini sul *Sole24ore* del 28 febbraio – aiuterà anche altri ad aprire gli occhi su quella che è la vera debolezza della nostra Unione: vale a dire la mancanza di una capacità di governo autonomo che la sottragga al ricatto dei 27 Stati membri in una serie di materie cruciali; una debolezza che si manifesta in modo drammatico e paralizzante, impedendo anche di

sviluppare una visione e dei veri progetti, non appena entrano in gioco le relazioni esterne in materie che non siano esclusivamente commerciali, come l'umiliazione subita da Josep Borrell a Mosca ha brutalmente mostrato.

Il nostro ruolo per supportare, sia nei contenuti, sia nella strategia necessaria per allargarsi e rafforzarsi, il fronte ancora minoritario che possiamo chiamare federalista (nel senso che capisce la priorità della battaglia per una riforma federale dell'UE) è e sarà davvero fondamentale. Si tratta di un fronte che comprende un'avanguardia all'interno del Parlamento europeo, alcuni governi nazionali (e sotto questo profilo quello italiano, con Draghi, rappresenta un valore aggiunto inestimabile), una parte della Commissione, e che deve essere ricordato con i Parlamenti nazionali favorevoli, per fare massa critica, e con la società civile. Sarà qui – e solo qui, deve esserci chiaro: non sui contenuti – che come federalisti faremo la differenza, con un'azione a tenaglia sulla politica e sui rappresentanti della società in senso lato, agendo sui vertici e nel territorio, per rendere viva alla base, e chiara ai vertici, la natura del cambiamento che serve all'Europa per diventare protagonista delle battaglie politiche per il progresso politico, civile e sociale.

Con questo spirito dovremo pensare ed organizzare il nostro contributo alla Conferenza sul futuro dell'Europa, ormai in dirittura di partenza. La Conferenza non inizia certo con un mandato forte e non è sicuramente una battaglia vinta in partenza. Ha già creato molte aspettative, sta animando molte energie, e i federalisti – il MFE, la forza federalista, ma in generale il fronte delle forze consapevoli – dovrà saperla far diventare il volano del cambiamento europeo. La nostra parola d'ordine è chiara e nota da tempo, ed è già stata condivisa con tutto il fronte delle forze su posizioni federaliste: la priorità, la *conditio sine qua non* di un'Europa federale è l'attribuzione di una capacità autonoma fiscale all'UE, motore indispensabile per la nascita di un vero potere politico europeo e di tutte le altre riforme istituzionali necessarie. Saper essere all'altezza di questa battaglia sarà il vero modo di celebrare degnamente l'80° anniversario del Manifesto di Ventotene.

L'Ue e Joe Biden: verso un nuovo multilateralismo

Quando la vittoria di Joe Biden su Donald Trump nelle elezioni presidenziali del 3 novembre scorso è risultata chiara, l'Unione europea (Ue) e molti governi europei hanno – come scritto da tanti – “tirato un sospiro di sollievo”. Ci si attendeva una transizione di poteri accidentata, con la pervicace negazione da parte di Trump dell'esito del voto, ma anche i più pessimisti non avevano immaginato un Presidente eversivo, che aizza l'assalto al Congresso, mentre si sta ratificando l'elezione del nuovo Presidente. Gli storici avranno tempo e modo di riesaminare il quadriennio trumpiano, ma la data del 6 gennaio 2021 rimarrà un sigillo d'ignominia sulla sua stagione. Con l'insediamento dell'Amministrazione Biden-Harris si è aperta una fase nuova. L'Ue è chiamata a ridefinire la propria agenda transatlantica, cogliendo nuove opportunità e insieme disegnando il proprio ruolo nel nuovo scenario internazionale.

È chiaro che la presidenza Biden dovrà concentrarsi anzitutto sull'agenda interna, a partire dal contrasto al Covid-19. Un atto di realismo che tutti i governi sono chiamati a fare: se non si riuscirà a mettere sotto controllo la pandemia rischia di avere poco senso discutere di grandi scenari a medio termine. La raffica di *executive orders* adottati da Biden fin dal primo giorno del suo mandato segna un cambio di passo rispetto alla gestione irresponsabile della pandemia da parte di Trump. In parallelo, Biden vuole affrontare di petto anche l'impatto economico della crisi, con un *America Rescue Plan* da 1.900 miliardi di dollari. Un piano ambizioso che però evidenzia i vincoli politici con cui si dovrà confrontare, con un Senato appeso al voto di maggioranza della Vicepresidente Kamala Harris, e che – con la barriera per superare l'ostruzionismo posta a 60 voti – richiederà un accordo con i Repubblicani moderati. Un partito alle prese a sua volta con i guasti del trumpismo, il cui artefice deve ora affrontare la seconda procedura di *impeachment*.

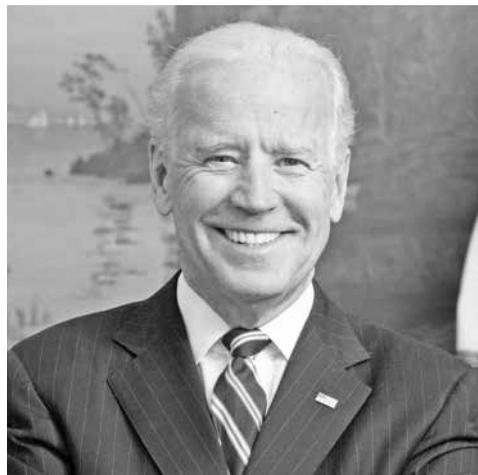
Al nuovo Presidente, Trump ha consegnato un paese profondamente diviso e sfregiato dall'oltraggio a Capitol Hill. Ma gli USA vivono già da qualche decennio una forte polarizzazione politica e sociale, che Trump ha esasperato ma certo non creato. La sua elezione nel 2016 aveva intercettato sia una domanda di suprematismo identitario sia di protezione rispetto all'impatto della globalizzazione. *America First*, le guerre commerciali, l'unilateralismo sono stati anche risposte (di corto respiro) a quelle

domande. Da qui, per converso, sia il forte richiamo all'unità interna da parte del Presidente Biden, in tutta la campagna elettorale e nel discorso all'*Inauguration Day*, sia il suo messaggio positivo verso l'esterno, che traspariva già dal titolo del capitolo sulla politica estera nel suo programma: «Il potere dell'esempio dell'America: il piano Biden per guidare il mondo democratico ad affrontare le sfide del XXI secolo».

Ma con la Presidenza del democratico Biden che cosa cambierà di sostanziale per il nostro continente? Ci è sempre parso un miope sfoggio di “realismo” sostenere che per l'Europa che vincessero l'uno o l'altro candidato sarebbe cambiato poco: Trump era ostile all'esistenza stessa dell'Ue, come abbiamo avuto modo di sperimentare, e le sue scelte erratiche hanno scosso nel profondo l'alleanza transatlantica. Con Biden è già evidente che assisteremo – oltre a un cambio di stile, sempre benvenuto – a un recupero del dialogo multilaterale, testimoniato dall'immediato rientro degli USA nell'Accordo di Parigi sul clima e dalla ripresa della cooperazione con l'Organizzazione Mondiale per la Sanità. Ma sarebbe sbagliato salutare l'elezione di Joe Biden e Kamala Harris come una sorta di ritorno alla normalità dopo un brutto sogno. È cambiata l'America e – soprattutto – è cambiato il mondo, non solo a causa della pandemia. USA e Ue devono fare proprie le parole della giovane e formidabile poetessa Amanda Gorman all'*Inauguration Day*: «*We will not march back to what was, but move to what shall be*».

L'Ue ha già compiuto un passo importante con la definizione di “Una nuova agenda Ue-USA per il cambiamento globale”, presentata il 2 dicembre scorso dall'Alto Rappresentante Josep Borrell. Un documento che indica sia un'apertura di credito verso la nuova Amministrazione americana sia il perimetro entro cui intende muoversi l'Ue, incentrato su alcuni “beni pubblici globali” e sulle istituzioni multilaterali, sulla base di comuni valori democratici. Le aree individuate coprono la salute – non solo per contrastare il Covid-19 –, la lotta ai cambiamenti climatici, la definizione di regole e standard condivisi su commercio, digitale e intelligenza artificiale, il rafforzamento delle democrazie (Biden ha lanciato l'idea di un *Summit for Democracy*), la definizione dei rapporti con le diverse arene geopolitiche (in primo luogo – ma non solo – la Cina) e la sicurezza e difesa.

È una volta di più evidente la lungimiranza



za della Commissione europea nell'aver incentrato la propria strategia di sviluppo sui due assi della transizione verde e della transizione digitale. Nell'Amministrazione Biden lo *European Green Deal* può trovare un alleato chiave, su una sfida esistenziale per il pianeta. L'Ue propone di arrivare a una *transatlantic green trade agenda* da far valere nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Più delicata può risultare la collaborazione sul digitale, fra la necessità di definire regole condivise e la spinta – in un mercato dominato da giganti americani e cinesi – verso una “sovrantà tecnologica europea”, con un dossier sensibile quale la *web tax*. Ma, come detto, il contrasto alla pandemia sarà quasi una precondizione per qualsiasi collaborazione. Spetta all'Ue difendere un approccio universalistico, anche evitando una competizione al rialzo sui vaccini, a scapito delle aree più deboli del mondo.

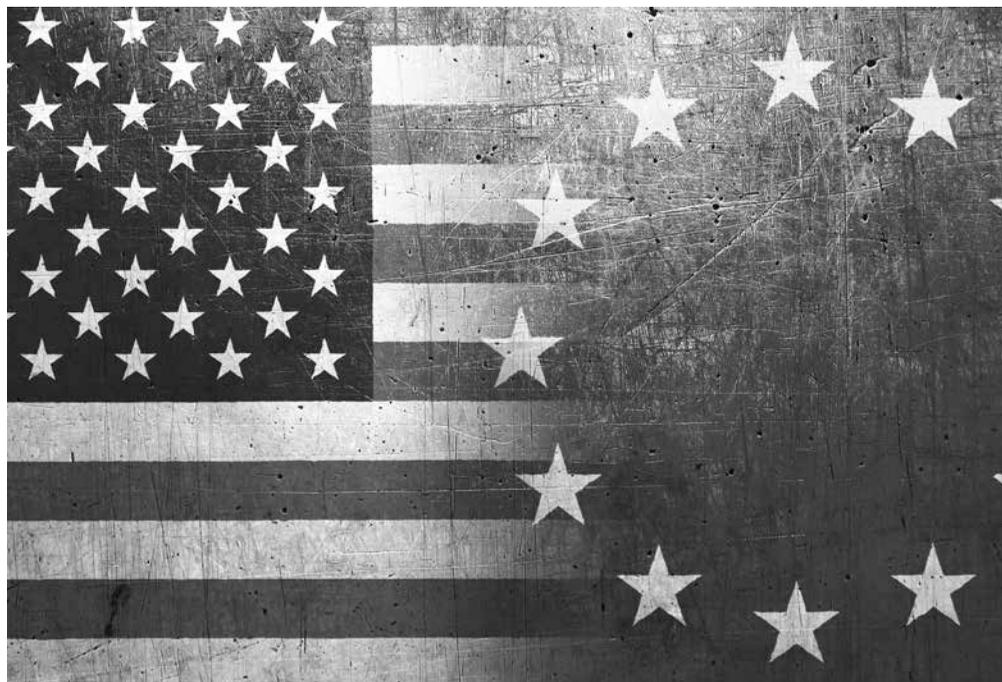
Vedremo quale linea terrà l'Amministrazione Biden sulla riforma del sopra citato WTO, messo fuori gioco da Trump. Il ritorno a una dimensione negoziale multilaterale andrà di pari passo con una maggiore attenzione da parte di tutti alla solidità dei mercati interni, con una possibile “regionalizzazione” della globalizzazione. È il grande tema, nel nostro caso, della “autonomia strategica” europea. Ma ricordiamo che lo

slogan di Biden in campo economico era «*Made in all of America by all of America's workers*», e già vediamo la sua azione per il *Buy American*. Intanto la Cina ha calato l'asso della *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP), che dà vita in Asia all'area commerciale più grande del pianeta (con i 10 dell'ASEAN e Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda). Non solo per questo, anche per la nuova Amministrazione USA la priorità strategica rimarrà il confronto con una Cina sempre più assertiva. La scelta dell'Ue di accelerare nella definizione con la Cina di un ambizioso *Comprehensive Agreement on Investment* crea una possibile divaricazione d'interessi rispetto agli USA. Lo stesso potrebbe avvenire con l'affermazione, a scapito del dollaro, di un maggior ruolo internazionale dell'euro, sostenuto dal nuovo debito pubblico europeo emesso per finanziare *Next Generation EU*.

Ultimo ma non meno importante, Biden si annuncia molto più attento di Trump nel mantenere vitale la relazione transatlantica anche attraverso la NATO. Anche con la Russia gli USA di Biden saranno meno ondivaghi di Trump, meno affascinati da leader autoritari (in crisi), ma più aperti ai negoziati sugli armamenti nucleari. Per l'Ue il problema sarà come definire entro il nuovo quadro NATO il rafforzamento del pilastro “difesa europea”, su cui si incentra lo *Strategic Compass* che ha avviato. Se saprà dimostrarsi credibile su questo versante, l'Europa potrebbe, a medio termine, giocare un ruolo attivo per arrivare a una nuova architettura istituzionale della sicurezza europea, che offra una sponda anche alla Russia. Un compito storico, insieme a quello (urgente) per un partenariato per lo sviluppo con l'Africa e l'Unione Africana, in grado di offrire al continente nostro dirimpettaio un modello alternativo a quello promosso dalla Cina.

Flavio Brugnoli

*Direttore del Centro Studi sul Federalismo



Il programma di Draghi per l'Italia (e l'Europa)



Hanno destato una certa emozione in chi ha a cuore il futuro dell'Italia e dell'Europa le comunicazioni del Presidente Draghi all'aula del Senato. In primo luogo, per il contenuto del discorso, ma soprattutto a causa del luogo nel quale esso veniva pronunciato: quello stesso Parlamento che meno di tre anni prima aveva espresso – primo caso nella storia italiana del Dopoguerra – una maggioranza che aveva fatto dello scontro verso le istituzioni europee e dell'opposizione al concetto stesso di integrazione europea, la sua bandiera ideologica. Poiché ora le due Camere (e in particolare i due partiti che erano stati protagonisti di quella esperienza di governo: la Lega e il Movimento 5 Stelle) si apprestavano a concedere un'ampissima maggioranza a un governo guidato da un personaggio che è diventato simbolo, non solo delle istituzioni europee, ma anche della resilienza dell'euro, sarebbero potuti sorgere dubbi sulla natura del governo, legati in particolare alla concezione di fallimento della politica nel governare il Paese. Ma Draghi si è premurato di smentire questa narrazione: lo sforzo di partiti – con basi ideologiche molto diverse e in alcuni campi anche opposte – di riunirsi «in un nuovo e del tutto inconsueto perimetro di collaborazione» corrisponde all' «espressione più alta e nobile della politica [che] si è tradotta in scelte coraggiose, in visioni che, fino a un attimo prima, sembravano impossibili». Per questa il termine che, secondo il premier, caratterizza il clima dal quale è nato il governo è uno «spirito repubblicano».

GESTIRE LA PANDEMIA

Draghi espone subito l'impegno principale a cui sono chiamati il Governo e il Parlamento: «combattere con ogni mezzo la pandemia e salvaguardare le vite dei nostri concittadini». L'azione governativa si articola in tre direzioni:

- **Piano di vaccinazione e Sanità.** La scoperta e la produzione in meno di 12 mesi rappresenta un vero e proprio miracolo della scienza; per evitare di dissipare i vantaggi derivanti da questa tempestività, la campagna di vaccinazione deve essere rapida e condotta in ogni struttura disponibile. Rafforzare e ridisegnare la sanità territoriale
- **Scuola e ricerca.** La didattica in presenza deve riprendere il prima possibile e in sicurezza; Inoltre sarebbe auspicabile recuperare le ore in presenza perse l'anno scorso, soprattutto nelle aree dove la Didattica a Distanza ha avuto più problemi. La formazione universitaria dovrebbe adeguarsi alle rivoluzioni scientifiche e sociologiche dovute alla globalizzazione che da molti anni stanno plasmando il mercato del lavoro; particolare attenzione dovrà essere dedicata alla ricerca, puntando all'eccellenza.
- **Lotta alle diseguaglianze.** Le misure per il contenimento della pandemia hanno aggravato la povertà e portato la diseguaglianza a livelli mai visti, neanche durante le due più recenti recessioni. Il sistema di sicurezza sociale, benché le reti di protezione già

presenti (rafforzate dai provvedimenti presi dall'inizio della pandemia) siano riusciti ad attenuare l'aumento nella diseguaglianza, deve essere riequilibrato per proteggere i cittadini con impieghi a tempo determinato e i lavoratori autonomi.

Resta comunque fermo il punto che portare sotto controllo il contagio e, di conseguenza, l'uscita dalla pandemia è la strategia migliore per rilanciare l'economia e sostenere i settori più colpiti.

OLTRE LA PANDEMIA

«Quando uscirò, e uscirò, dalla pandemia, che mondo troveremo?» È giusto porsi già da adesso questa domanda, poiché non bisogna rischiare cadere nell'errore di pensare che tutto ricomincerà come prima; infatti, «la scienza, ma semplicemente il buon senso, suggeriscono che potrebbe non essere così» e l'azione governativa deve tenerne conto e muoversi di conseguenza.

Le priorità sono tre:

- **Cambiamento climatico.** «Il riscaldamento del pianeta ha effetti dirimenti sulle nostre vite e sulla nostra salute. [...] Lo spazio che alcune megalopoli hanno sottratto alla natura potrebbe essere stata una delle cause della trasmissione del virus dagli animali all'uomo». In questo campo sarà necessario ripensare i modelli di crescita e di sviluppo. Infatti, molti posti di lavoro saranno persi in quei settori che il cambiamento climatico e la pandemia penalizzano e il governo dovrà assicurare l'espansione dei settori che possano portare ad uno sviluppo compatibile con elevati standard ambientali, in modo tale da compensare i posti di lavoro persi, creandone di nuovi.
- **Parità di genere e Mezzogiorno.** La pandemia ha colpito in modo particolare il lavoro delle donne e nel Mezzogiorno. Ma esistevano già molti problemi a monte: «il divario di genere nei tassi di occupazione in Italia rimane tra i più alti di Europa» e «L'Italia presenta oggi uno dei peggiori gap salariali tra generi in Europa, oltre una cronica scarsità di donne in posizioni manageriali di rilievo». Il governo punta a ridurre questi gap, garantendo parità di condizione competitive assicurandosi che tutti abbiano pari accesso alla formazione delle competenze chiave.
- **Investimenti pubblici e riforme.** «Compito dello Stato è utilizzare le leve della spesa per ricerca e sviluppo, dell'istruzione e della formazione, della regolamentazione, dell'incentivazione e della tassazione». Sarà essenziale il tema degli investimenti strategici e delle riforme che l'Italia necessita da molti anni (concorrenza, pubblica

amministrazione, imposte giustizia). Questi temi sono imprescindibilmente legati agli strumenti finanziari del *Next GenerationEU*.

IL NEXTGENERATIONEU E IL RUOLO DELL'ITALIA

Il governo Draghi intende seguire la strategia, che ha guidato il governo precedente nella stesura del Programma nazionale di Ripresa e Resilienza, «basata sul principio dei co-benefici, cioè con la capacità di impattare simultaneamente più settori, in maniera coordinata». Le risorse del *NextGenerationEU* dovranno essere spese «puntando a migliorare il potenziale di crescita della nostra economia» secondo le Missioni già enunciate dal governo uscente: «l'innovazione, la digitalizzazione, la competitività e la cultura; la transizione ecologica; le infrastrutture per la mobilità sostenibile; la formazione e la ricerca; l'equità sociale, di genere, generazionale e territoriale; la salute e la relativa filiera produttiva».

Molto del futuro del *NextGenerationEU* e del percorso dell'integrazione europea dipenderà proprio da come e se l'Italia saprà gestire queste risorse. Non c'è certezza che un buon governo dei fondi possa portare ad uno strumento permanente di bilancio, ma la sicurezza che, se l'Italia fallirà questa straordinaria opportunità, le forze che tendono a riportare l'UE al livello di semplice mercato avranno un rilevante *casus belli*. Perciò oltre a fare le riforme l'Italia dovrà riprendere il suo ruolo al centro della costruzione europea. La posizione di Draghi su questo è chiarissima: «Questo governo nasce nel solco dell'appartenenza del nostro Paese, come socio fondatore, all'Unione europea. [...] Sostenere questo governo significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro, significa condividere la prospettiva di un'Unione Europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione. [...] Senza l'Italia non c'è l'Europa. Ma, fuori dall'Europa c'è meno Italia. Non c'è sovranità nella solitudine».

Il Parlamento sembra aver colto chiaramente l'importanza di questa scelta: non è un caso che la posizione che unisce l'opposizione parlamentare al governo Draghi è la contrarietà alla creazione di una sovranità europea e più in generale ad una costruzione europea che vada oltre l'attuale assetto confederale.

Questo impegno, squisitamente politico, che si è preso Draghi, insieme alla «necessità di meglio strutturare e rafforzare il rapporto strategico e imprescindibile con Francia e Germania», dovrà avere come obiettivo il rilancio della costruzione Europea e l'Italia come motore di questo sviluppo.

Ursula Hirschmann, «un'europa errante»

A trent'anni dalla scomparsa di Ursula Hirschmann, protagonista del processo di integrazione europea nonché tra le “animatrici” del *Manifesto di Ventotene*, l'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli, in collaborazione con il Movimento Europeo Italia, ha organizzato sulla sua pagina Facebook lo scorso 9 gennaio un incontro virtuale dal titolo “Un'europa errante”.

All'evento hanno partecipato Pier Virgilio Dastoli (Presidente Movimento europeo Italia), Francesco Gui (Presidente MFE Lazio), Gabriele Panizzi (Vice presidente Istituto Spinelli), Mario Leone (Direttore Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli), Gerardo Santomauro (Sindaco di Ventotene), Silvia Costa (Commissaria straordinaria del Governo per il recupero del carcere di santo Stefano, a Ventotene) e Renata Colorni, (figlia di Ursula Hirschmann e Direttrice de *I Meridiani*).

Ma chi è stata Ursula Hirschmann? E cosa ha rappresentato per l'Europa così come la conosciamo oggi?

Nata a Berlino il 2 settembre 1913 da una famiglia ebrea, la Hirschmann non è stata soltanto tra le “Madri fondatrici dell'Europa”. Ha, prima ancora, portato avanti la Resistenza europea contro la dittatura nazi-fascista, promuovendo un progetto rivoluzionario che guardava ad un'Europa libera e unita. Una donna che, insieme ad altre, ha segnato la via dell'antifascismo e dell'europeismo in un passaggio cruciale del nostro passato più recente; che del pensiero federalista ha fatto il credo di tutta una vita impegnata in politica e che, in questa Europa travagliata da sovranismi e nuove insidie nazionaliste, vale la pena rivivere.

Si muove nell'opposizione berlinese al sorgente nazismo col fratello Albert Otto; è lui ad entrare per primo nella *Sozialistische Arbeiter-Jugend*, l'organizzazione giovanile della SPD, il partito socialdemocratico tedesco, nel 1931, spinto dalle conversazioni con il suo amico e mentore Heinrich Ehrmann. Ursula lo segue subito dopo. Tuttavia, «di fronte ad una borghesia liberale, assai avanzata sul piano culturale, ma rinunciataria sul piano politico – come scrive Ursula (1973) – si



Ursula Hirschmann all'inaugurazione dell'Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli, di cui è stata fondatrice. Con lei (da sx) Bruno Landi, Antonio Signore e Gabriele Panizzi

faceva spazio ogni giorno di più una massa di piccoli borghesi chiassosi ed avidi di maggior peso politico. La vita democratica diventava sempre più fiacca e naufragava progressivamente nella scesa in piazza, sempre più brutale, di gruppi militarizzati dei partiti estremisti che misuravano la loro forza in continui conflitti violenti».

Dopo essersi rifugiato prima in Normandia poi a Parigi, Albert viene raggiunto da Ursula che scappa dalla Germania con un giovane comunista collega di università, Ernst Jablonski; nella fuga è Eugenio Colorni ad aiutarla. La “sua” Germania – inconsciamente – non sarà più la sua patria.

È nel 1933 che comincia quel processo di diluizione definitiva della propria identità nazionale, quasi una premessa a quello che sarà l'impegno federalista della Hirschmann, come ricorre chiaramente nella sua autobiografia *«Noi senzapatRIA»*: «Non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono nemmeno ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio [...] Noi *déracinés* dell'Europa che abbiamo “cambiato più volte di

frontiera che di scarpe” – come dice Brecht, questo re dei *déracinés* – anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti».

L'amore e l'impegno antifascista che condivide col marito Eugenio Colorni la portano a Ventotene (dove viene confinato nel 1939): qui lei “gioca” un ruolo fondamentale nella diffusione nei canali dell'antifascismo del *Manifesto di Ventotene* scritto, con la collaborazione del marito, da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel 1941.

È Ursula che si impegna clandestinamente – prima e durante la separazione da Eugenio – anche nel corso del 1942-43 nella organizzazione antifascista, non solo a direzionare il *Manifesto federalista* (da lei tradotto in tedesco) ma anche nella realizzazione del primo numero clandestino dell'Unità Europea nel maggio 1943, a fine agosto nella organizzazione della costituzione a Milano del Movimento Federalista Europeo, poi in Svizzera e in Francia con Spinelli.

Con la morte di Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann sposa Altiero Spinelli col quale vita e lotta politica per un'Europa unita fulcro di democrazia, si sovrappongono e si articolano in modo osmotico, ma indipendente. Non

si deve pensare a lei come a “una numero 2” (come la chiamarono Rossi e Spinelli, essendo stati loro i numeri “1”), non è stata subalterna alle due grandi figure della sua esistenza: ha organizzato e ricoperto ruoli dirigenziali nel MFE di Roma negli anni '50 e panificato le attività con Spinelli, col quale ha condiviso battaglie per l'integrazione europea e il movimento per la democrazia, fino alla nomina di questo alla Commissione europea nel 1970. Ha una vita familiare impegnativa (3 figlie da Colorni e 3 da Spinelli) ed è sempre lei che programma gli spostamenti in Italia, in Europa e anche oltre Oceano. Non si accontenta di essere la moglie di un commissario, di una figura istituzionale che la lascia però “libera” di potersi dedicare alla combinazione del suo nuovo impegno.

Nel 1975 fonda a Bruxelles *«Femmes pour l'Europe»*, un'associazione che lei non vuole sia baluardo per le femministe, ma una presa di coscienza della forza delle donne come motore per l'affermazione dei diritti e delle parità di genere riunendo intorno al manifesto delle Donne per l'Europa le europee impegnate in politica e in ambito culturale. Per tutto questo, Spinelli stesso definisce la Hirschmann «un'europa della prima ora» nelle pagine pub-

blicate a Bruxelles, nel 1979, in *«Donne europee parlano dell'Europa»*.

E anche dopo la malattia che sembra quasi toglierle la vita, con grande sofferenza per tutta la famiglia, lei non sembra mai “rinunciataria”: non è lo stata col nazismo, non lo è nell'ultima fase della sua vita. Per questo, Ursula è ancora oggi una figura di potente militanza politica.

Vogliamo qui ricordare la Hirschmann con le parole usate dalla figlia Renata Colorni che in occasione dell'evento del 9 gennaio ha regalato voce e umanità alla memoria di Ursula. Per lei «il federalismo era un modo di vivere e non solo di pensare la politica in modo nuovo; come antifascista anche, la politica è stata al centro della vita di mia madre, certo legata agli affetti, profondissimo per Altiero, e anche per Eugenio. Ma grande amore della sua vita è stato Altiero. La politica è stata anche l'amore della sua vita. Sono stata testimone dei passaggi dolorosissimi finali della sua esistenza, le importava leggere i giornali di politica». «La notte prima della morte, il 7 gennaio 1991, - continua la Colorni – mi disse che: “Aveva paura di Saddam”».

Le donne, lei che ha avuto 6 figlie, sono state in qualche modo la sua «ossessione...». «Uno dei primi libri che mi ha dato da leggere è stato *La rosa bianca*», evidentemente un segno del destino. «Si è occupata delle donne – conclude la Colorni - come momento di autonomia da Altiero anche, negli anni '70, superato il momento volontaristico del MFE, simbioticamente impegnati entrambi, quando lui diventa commissario, mia madre ha avuto una specie di depressione, non voleva fare la moglie del commissario, donna indipendente e anticonformista», «si era distaccata da militante federalista, ma ha in fondo messo insieme il pensiero federalista e l'impegno per le donne». Le devo moltissimo, mi ha insegnato l'indipendenza, la libertà, l'amore per il lavoro, mi ha regalato una lingua, il tedesco, e con questo mi sono dedicata alla traduzione letteraria».

Maria Gabriella Taboga
e Mario Leone

Dal “caos vaccini”, una lezione sui costi della non-Europa

Negli ultimi mesi è stata molto discussa la gestione della Commissione europea e degli Stati membri per lo sviluppo e la distribuzione di vaccini contro il Covid-19. Budget troppo limitato, equilibristi e mancanza di trasparenza hanno appesantito la risposta dell'UE, tanto che da più parti si è chiesta maggiore trasparenza nella gestione della produzione di vaccini.

In questo articolo si riassume brevemente una vicenda complessa, che mostra - ancora una volta - il costo pagato dai cittadini europei per non avere un (vero) governo europeo con una propria amministrazione, in grado di gestire l'impresa mai tentata prima di sviluppare un vaccino contro un nuovo virus per tutta la sua popolazione e in tempi molto rapidi.

Tante critiche vengono mosse all'UE senza sapere che allo stato attuale l'UE non acquista direttamente i vaccini e non può anticipare i costi ai produttori mediante emissione di debito pubblico, così come non gestisce né la produzione e la distribuzione, con la creazione di una rete. Tutto ciò che riguarda l'infrastruttura di base è demandata agli Stati membri. Cosa fa allora l'UE? Coordinamento delle risposte, condivisione dati e accordi commerciali comuni (le trattative con i produttori e gli accordi preliminari di acquisto), approvazione dei vaccini (mediante l'agenzia europea del farmaco).

Le relazioni con i produttori di vaccini: un ritardo pagato caro

La Commissione europea ha giustamente gestito con un approccio centralizzato gli “accordi di acquisto preliminari” con i produttori di vaccini per conto degli Stati membri, la produzione e la consegna di un numero di determinato di dosi e in un certo arco di tempo e un prezzo determinato.

La Commissione si è avvalsa del cosiddetto “strumento per il sostegno di emergenza”, una linea di finanziamento da 2,7 miliardi di euro, che ha usato come anticipo ai produttori di vaccini per sostenerne così i costi iniziali per



le ricerche. I vaccini, una volta sviluppati, vengono poi acquistati dai singoli Stati via via che venivano prodotte e distribuite proporzionalmente alla popolazione.

In questo modo la Commissione ha evitato la corsa di ciascun governo all'acquisto in ordine sparso dei vaccini e soprattutto la corsa tra Paesi ricchi e Paesi poveri, e tra quelli che hanno capacità produttive e coloro che ne sono sprovvisti.

Tuttavia questo potere è stato affidato alla Commissione europea dagli Stati membri solo in estate e per chiudere gli accordi solo a novembre quando altri Paesi come USA, Regno Unito e Israele avevano già effettuato i loro ordini alle case farmaceutiche con mesi di anticipo. Questo ritardo sarà poi fatto pesare nei contratti siglati con le case farmaceutiche. Infatti, queste hanno venduto anche fuori dall'Europa e applicato la clausola “chi prima compra, prima viene servito”: quindi in alcun modo l'UE non potrà trattenere vaccini prodotti in Europa sul suo suolo.

Ordini piccoli per tanti vaccini:

Dato che in estate non era ancora chiaro quali vaccini sarebbero stati pronti per primi, la Commissione si è rivolta a ben

sei diversi produttori. Nei mesi invernali si è così assicurata due miliardi di dosi, per coprire 450 milioni di abitanti circa.

Come si è detto, prima si tratta di accordi preliminari cioè accordi su vaccini che dovevano ancora ricevere tutte le autorizzazioni necessarie, essere prodotte e distribuite. Tra la firma del contratto e la distribuzione del vaccino possono non funzionare decine di passaggi, tali da provocare ritardi nella consegna. E così è stato.

- il vaccino AstraZeneca (400 milioni di dosi acquistate) ha avuto diversi problemi in fase di testing, inclusi ritardi nell'approvazione da parte dell'Agenzia europea per il farmaco, perché ritenuto non abbastanza efficace;
- il vaccino Sanofi (300 milioni di dosi acquistate) ha avuto invece problemi con la misurazione della quantità di principio attivo nelle fiale, e un ritardo di 3-6 mesi ha fatto slittare le consegne in tutto il mondo;
- il vaccino BioNTech/Pfizer (200 milioni di dosi) è rimasto per diverse settimane l'unico vaccino distribuito. Ciò che ha fatto tanto discutere tanto, è il ritardo della Commissione di ordinare subito maggior

quantitativi quando era già noto che fosse la scelta migliore invece di siglare accordi di acquisto per altri vaccini che non avevano superato i test (come i 400 milioni di CureVac). La Commissione ha spiegato che si è mantenuto basso il numero di acquisto di BioNTech perché troppo costoso e complicato da mantenere, soprattutto per i Paesi dell'Europa dell'Est. A metà dicembre, la Germania nel silenzio generale ha deciso di comprare altre 30 milioni di dosi di BioNTech e la Danimarca l'ha subito seguita. A questo punto, per evitare di scatenare una corsa disordinata all'acquisto, la Commissione è corsa ai ripari e, il 29 dicembre, ha ordinato per tutti i 27 altre 100 milioni di dosi BioNTech, sulle quali aveva già un'opzione. Poi l'8 gennaio ha annunciato un altro riordino da 200 milioni di dosi. Queste dosi avranno la priorità rispetto a quelle acquistate da Germania e Danimarca individualmente.

Capacità produttiva insufficiente e budget limitati

Il ritardo nella consegna dei vaccini non è tanto dovuto agli

ordini troppo bassi: manca la capacità produttiva e la filiera per la distribuzione e la conservazione dei vaccini. Ad esempio i Paesi Bassi hanno tardato nella distribuzione perché mancava l'infrastruttura per tenere al freddo i vaccini BioNTech (a meno 70 gradi).

La Commissione ha annunciato un fondo di 500 milioni di euro per potenziare gli impianti di produzione dei vaccini negli Stati membri. BioNTech ha ottenuto 50 milioni di euro in prestiti e circa 9 milioni di euro in sovvenzioni (in dieci anni). Facendo un confronto, però, gli Stati Uniti hanno versato ben 18 miliardi di euro nell'*Operation Warp Speed*.

Anche su questo punto la capacità di azione dell'UE è limitata e vincolata dalla volontà degli Stati membri. Infatti la Germania ha finanziato con 375 milioni di euro la costruzione di un nuovo impianto a Marburg per espandere in modo massiccio la sua produzione di vaccini per tutta l'Unione Europea.

Alternative ad una risposta imperfetta

In questa situazione si potrebbe obiettare: forse sarebbe stato meglio fare da sé come il Regno Unito e Israele? La risposta imperfetta della Commissione e degli Stati membri è forse il massimo che si può pretendere allo stato attuale da questa Unione Europea.

In Europa manca un'istituzione democratica realmente responsabile politicamente, un governo e un bilancio autonomi dagli Stati e adeguati a fronte alle politiche, un'amministrazione in grado di portare avanti la strategia.

L'Unione Europea ha compiuto passi in avanti notevoli nella gestione di quest'emergenza. È ciò che servirebbe per non scoraggiare i cittadini e le opinioni pubbliche e indicare chiaramente che l'Unione Europea “avrebbe fatto meglio se ne avesse avuto le possibilità”. Pertanto ci attendiamo che questa dolorosa esperienza sia d'insegnamento a coloro che parteciperanno attivamente nella conferenza sul futuro dell'Europa: solo un'Europa realmente sovrana, democratica e federale sarebbe stata in grado di fare meglio.

Il dilemma su come affrontare la pandemia

Articolo Pubblicato il 28 febbraio sul Sole 24 Ore



La pandemia ha messo in discussione le *policies* esistenti per affrontarla. La sua scala ha reso evanescenti le frontiere nazionali e i sistemi di politica sanitaria ad esse associati. Gli stati europei hanno impiegato secoli per creare sistemi sanitari che proteggessero la salute dei loro cittadini, in pochi mesi hanno dovuto prendere atto che quest'ultima dipende da fattori che vanno ben al di là delle loro capacità protettive. Il nazionalismo vaccinale non basta per sostenere (finanziariamente, industrialmente, scientificamente) la ricerca anti-pandemica, ma basta e avanza per generare rivalità tra i Paesi impegnati in quella ricerca.

L'Unione europea (Ue) è riuscita a evitare tali rivalità, ma l'ha fatto in modo insufficiente. Come aveva previsto Frank Fukuyama (in un saggio pubblicato su *The Atlantic* nel marzo scorso), la battaglia contro la pandemia richiede due condizioni preliminari per essere vinta, capacità decisionale e risorse adeguate. Condizioni che l'Ue non ha soddisfatto.

Secondo Our World in Data, al 25 febbraio di quest'anno erano stati vaccinati il 20,41 per cento degli americani, il 29,57 per cento dei britannici, ma solamente il 6,06 per cento dei francesi, il 6,53 per cento degli italiani e il 6,82 per cento dei tedeschi. Come spiegare una simile differenza? La risposta (a mio parere) va cercata nel processo decisionale europeo. Per i Trattati europei, la politica sanitaria è una competenza esclusiva nazionale, addirittura in alcuni Paesi (come il nostro) essa è stata decentrata alle regioni. Così, nei primi mesi dell'anno scorso, furono gli stati (i più grandi) ad attivarsi per contrastare la pandemia.



A metà aprile, la Francia e la Germania iniziarono una negoziazione per prenotare i futuri possibili vaccini, allargando quindi la loro alleanza a Italia e Paesi Bassi (dando vita all'*Inclusive Vaccine Alliance*).

Questa iniziativa, però, rischiava di mettere ai margini i Paesi più piccoli e con meno risorse. Il 12 giugno, seppure con resistenze al loro interno, i 27 ministri della salute degli stati membri dell'Ue concordarono di affidare alla Commissione europea il compito di definire un piano europeo per comprare i vaccini dalle imprese farmaceutiche. Il 17 giugno, la Commissione presentò il suo piano vaccinale, basato sull'attivazione di un meccanismo (l'*Emergency Support Instrument*) che le avrebbe consentito di negoziare direttamente con le industrie farmaceutiche la fornitura dei vaccini, da distribuire quindi agli stati sulla base della loro popolazione. Per convincere

l'*Inclusive Vaccine Alliance* a rinunciare alla propria autonoma iniziativa, la Commissione, oltre a riorganizzare la sua Direzione generale alla salute (DG SANTE), costituì un comitato di sette membri (di cui quattro provenienti dai Paesi dell'*Inclusive Vaccine Alliance*) per gestire la negoziazione con le società farmaceutiche. Alla guida del comitato fu nominata Sandra Gallina, una funzionaria europea di riconosciuta esperienza nelle trattative commerciali. A questo punto, l'*Inclusive Vaccine Alliance* decise di fare un passo indietro, lasciando alla Commissione il compito di negoziare con le imprese farmaceutiche.

Finalmente, la Commissione era riuscita a ricondurre a un approccio unitario le esigenze distinte dei 27 Paesi dell'Ue. Ciò richiese tempo, mentre la pandemia continuava a diffondersi. Non solo, tale approccio unitario venne accettato dai 27 Paesi a

precise condizioni. La Commissione doveva impegnarsi ad allargare la selezione dei potenziali vaccini, a comprarli al prezzo più basso possibile e a imporre alle imprese farmaceutiche la completa responsabilità legale per eventuali fallimenti. Condizioni encomiabili ma rigide, i cui effetti consistettero in un rallentamento della negoziazione rispetto a quella condotta dalle autorità sanitarie americane e britanniche, dotate invece di una maggiore discrezionalità decisionale. Tant'è che queste ultime furono in grado di giungere ad accordi con le imprese farmaceutiche assai prima della Commissione europea. Come se non bastasse, molti Paesi europei avevano tardato a trasferire a Bruxelles il budget dovuto per sostenere la negoziazione della Commissione, indebolendo necessariamente quest'ultima. Alla fine, la Commissione riuscì ad ottenere, dalle imprese farmaceutiche, condizioni economiche più vantaggiose rispetto a quelle conseguite dagli americani e britannici, ma con tempi più lunghi. Tempi ulteriormente allungati dalle procedure di approvazione dei vaccini in vigore nell'Agenzia europea per i medicinali (Ema), più complesse e garantistiche rispetto a quelle adottate sia dalla americana Food and Drug Administration (Fda) che dalla britannica Medicines and Health Care products Regulatory Agency (Mhra). Come se non bastasse, la complessità istituzionale e organizzativa del meccanismo per la distribuzione dei vaccini nei singoli Paesi europei ha ulteriormente accentuato il ritardo iniziale. In situazioni di emergenza, infatti, i sistemi di governo multilivello producono tensioni tra i vari livelli, non già cooperazione tra di essi.

Insomma, di fronte alla pandemia, gli stati membri dell'Ue sono riusciti a superare le loro divisioni, accettando l'iniziativa della Commissione europea. Quest'ultima, però, per tenere insieme le diverse esigenze di quegli stati, ha dovuto accettare vincoli alla propria capacità negoziale che ne hanno rallentato l'azione. Un rallentamento che è costato vite umane, anche se ha prodotto vantaggi finanziari. Un simile sistema intergovernativo, con risorse da negoziare costantemente, non può affrontare un'emergenza (oggi pandemica, domani ambientale, dopodomani militare). Eppure, le Conclusioni del Consiglio europeo di giovedì scorso continuano a difenderlo acriticamente. I fatti dicono invece che il coordinamento intergovernativo è necessario, ma non è sufficiente. È dal fallito tentativo del 1952 di istituire una *European Public Health Community* che i governi nazionali si oppongono alla formazione di una sovranità sanitaria sovranazionale che affronti sfide che vanno al di là della loro sovranità sanitaria nazionale. La pandemia ci ha ricordato che il consenso di tutti i 27 governi nazionali è meno importante della vita di tutti i cittadini europei.

Vaccini e NextGeneration EU. All'Europa manca l'Europa.

Articolo pubblicato su *Avvenire*, il 4 marzo 2021



I governi di Austria e Danimarca, convinti che l'Unione Europea non si stia muovendo con efficacia sul fronte dell'approvvigionamento dei vaccini anti-Covid, si rivolgeranno a Israele, al suo "modello", per provare a incrementare il tasso di immunizzazione. Al risorgente euroscetticismo sul fronte sanitario non è forse estraneo il deciso cambio di passo negli Usa della campagna di somministrazione dell'antidoto impresso dalla presidenza Biden, in quanto esso sembra segnalare che la determinazione politica può fare la differenza. Al di

là del merito della questione, sulla quale è prematuro dare un giudizio definitivo (il ritmo del rifornimento di dosi andrà aumentando e le penali non avrebbe accresciuto la produzione), il tema che si riaffaccia con forza e vale la pena affrontare è quello della reale capacità della Ue di agire nel modo più efficiente a favore di tutti i cittadini. Suonerebbe meglio dire "i suoi cittadini", ma il punto è proprio questo.

Il capo della Casa Bianca, pur in un Paese federale, ha i poteri per agire in maniera urgente e diretta affinché decine di milioni

di persone ricevano il vaccino nel tempo più breve possibile, sia precettando l'industria sia mobilitando l'apparato logistico dello Stato.

La Commissione europea, istituzione sovranazionale di un'entità (l'Unione) non pienamente federale (o forse assai poco federale), non dispone invece di questa capacità. Avere condotto le trattative di acquisto per i 27 Paesi in blocco ha consentito di evitare dolorose sperequazioni e ulteriori lacerazioni nel fragile tessuto europeo. Eppure, sembra che di fronte alla pandemia che non ha facili né rapide vie di uscita l'attuale "potere" di Bruxelles sia troppo e troppo poco insieme. E certamente la crisi epocale che stiamo attraversando potrebbe insegnare molte cose, se volessimo dare ascolto alla sua lezione.

Un primo risultato, per nulla scontato fino a un anno fa, è stato il *NextGeneration Eu*, piano di 750 miliardi varato nello scorso luglio. Le mosse concordate in ambito sanitario costituiscono il secondo snodo. E qui sono emersi i limiti che discendono principalmente dal "metodo intergovernativo" che ancora caratterizza fortemente la Ue. Si tratta della prevalenza degli Stati membri nell'iniziativa e nelle decisioni, che vengono prese solo all'unanimità dal Consiglio europeo in cui si riuniscono capi di Stato e di governo, lasciando al Parlamento di Strasburgo soltanto un ruolo consultivo.

Il metodo intergovernativo è stato nel tempo affiancato e (solo) in parte superato dal "metodo comunitario", che vede Commissione (come organo i cui membri non sono rappresentanti degli Stati), Parlamento (unica istituzione eletta direttamente e con funzione di controllo) e Corte di Giustizia interagire nella loro autonomia senza rispondere ai singoli Paesi avendo come obiettivo l'intera Unione. Ora, per essere più federali all'americana, occorre dare ulteriore spazio al metodo comunitario, che non prevede veti, bensì cessioni di sovranità, e maggioranze qualificate al posto della spesso paralizzante ricerca del consenso generale. La domanda è allora se e come cedere altra sovranità all'Europa.

Mario Draghi ne ha parlato nel suo discorso programmatico al Senato lo scorso 17 febbraio. Il suo pensiero è chiaro, anche se nei commenti è stato spesso nascosto dal netto rifiuto del sovranismo (cioè la tendenza opposta, che mira a recuperare sovranità agli Stati nazionali). Ha detto il presidente del Consiglio: «**Gli Stati nazionali rimangono il riferimento dei nostri cittadini, ma nelle aree definite dalla loro debolezza cedono sovranità nazionale per acquistare sovranità condivisa**». Come ha sottolineato Sergio Fabbrini sul *Sole24Ore*, si tratta di un'idea forte, che si pone, anche in vista della prossima Conferenza sul futuro dell'Europa, come la più rilevante insieme a quella del presidente francese Emmanuel Macron. Mentre Angela Merkel va a terminare il suo mandato a settembre, i leader di Italia e Francia si candidano a essere i punti di riferimento del dibattito.

Entrambi vogliono più Europa, ma con gradazioni diverse. Draghi sembra un federalista prudente, favorevole a «un bilancio pubblico comune» – e all'interventismo di un'istituzione sovranazionale come la Bce, ovviamente –, ma attento a ponderare le competenze esclusive dei singoli Paesi rispetto a quelle affidate agli organismi comunitari. **Il capo dell'Eliseo sostiene, d'altra parte, la creazione di un Ministero europeo dell'Economia, con poteri simili a quelli di un ministro di uno Stato federale come gli Usa, e di Forze armate comuni.**

Un ministro della Salute che potesse agire per tutta l'Unione, sarebbe la soluzione ai lamentati ritardi di oggi? Probabilmente, i contraccolpi di politiche sanitarie uniformate da Bruxelles sarebbero ben più traumatici dei possibili vantaggi nella lotta al virus. Resta però la necessità di avanzare sulla strada sovranazionale europea, per evitare eurodisillusioni, senza tuttavia rinfocolare le ragioni dei sovranisti (oggi attratti dall'apparente dinamismo della Gran Bretagna post-Brexit). Un percorso stretto, sul quale vale la pena di concentrare attenzione ed energie politiche e culturali. **Ne va, non è un'esagerazione, del nostro futuro.**

Andrea Lavazza



Future of Europe: The EU's Darwinian moment

Articolo pubblicato su The Parliament Magazine il 28 gennaio 2021

Despite the widespread conception of Darwinism as the survival of the fittest, the famous English naturalist's message was actually very different, if not the opposite. In nature, only those species that adapt can survive. **It is the same with institutions: they either adapt or become irrelevant.**

The EU institutions haven't been reformed since the Lisbon Treaty over a decade ago, resulting in Europeans being limited in what they can do, or governments sometimes being forced to take action outside the EU treaties. This situation cannot last much longer, which is why I believe that

the EU is having its own 'Darwinian' moment.

Since failing to ratify the Treaty establishing a Constitution for Europe, the EU has been living through an existential crisis, one where each additional crisis - **the financial crash of 2008, the migration crisis of 2014 and the Brexit referendum in 2016** - has **further limited the construction of a stronger Europe.** Instead, we have seen the advance of intergovernmentalism and the chronic inability to develop a common foreign policy capable of promoting our common strategic interests.

Then, the COVID-19 pandemic reached our borders and spread

across our societies. Faced with the collapse of our economies and an unprecedented health challenge, Europe stood united, showing a new resolve to react and adapt. In July, the 27 Member States reached a historic agreement: a €750bn plan to kickstart the Union's recovery.

The recovery plan would be financed by shared borrowing and repaid by new EU own resources: a first step towards the creation of a federal Union capable of asserting European sovereignty both domestically and abroad. This unity persisted when Poland and Hungary attempted to block the adoption of the Multiannual



Financial Framework and the recovery plan, over fears that EU funds could be linked to respecting the Rule of Law.

Our union is, above all, one built on common values and fundamental freedoms. **The management of the Coronavirus crisis at EU level has shown the way forward for the future of European integration.** As European citizens, we need a strong Union, capable of acting rapidly on a wide array of policy areas, ranging from health and fiscal policy to defence and taxation.

A new human security strategy, that protects human rights and fundamental freedoms needs to be placed at the centre of Europe's transformation into a truly transnational political space. Within this new context, the Union must pursue - with strength - its digital and ecological transitions. The EU should also strengthen its role on the global scene. It needs to redress strategic imbalances in the Mediterranean and the Middle East, formulate a strategy against foreign interference in our democratic processes and create a more humane migration policy.

It should also renew the Transatlantic Alliance, based on European strategic autonomy and look to restore multilateralism in the international arena. **However, the affirmation of a powerful Europe will require the creation of a genuine political Union, fully democratic, with the establishment of a genuine transnational polity. In order to survive in an increasingly unpredictable world, we need a stronger Union to 'take back control' of those transnational issues where na-**

tional governments have lost control and become powerless.

This requires a rethink and change of Europe's relation with power: a very difficult but necessary debate as the Union was conceived after World War II as a counterpoint to national powers. Nowadays, what we need is a powerful Europe capable of facing challenges such as new security threats, foreign interference in our democratic process and unfair global industry competition. The new political Union must go beyond the classic pattern of association between States.

"L'union fait la force" (Unity makes strength) is not enough: we must work for a more legitimate EU conceived as a 'community of solidarity'. The EU should become a new transnational entity, where the notions of sovereignty and power are no longer based on Westphalian, nation-state-centred, conceptions. Instead, it should be built on a spirit of solidarity between European people and where a new dimension of direct and participatory democracy is developed, as a complement to, and in synergy with, representative democracy.

That is why the Portuguese Presidency of the Council needs to start the Conference on the Future of Europe now. Crucially, the Conference will be the best way to bring together citizens, civil society representatives, NGOs, trade unions, representatives of national and European institutions, to build a new political union that is more effective and legitimate than ever before.

Giorgio Occhipinti ci ha lasciati



Forse però il primo sentire è quello di una indesiderata mancanza e quindi il pensare che ci siamo improvvisamente impoveriti. Invece, nell'elaborare pienamente il dolore e la tristezza per la definitiva assenza terrena di Giorgio, spirito non comune, può succedere che si accolgano nei nostri vissuti interiori tutti gli spunti di vita preziosa di cui questa persona ci ha resi partecipi. E allora succede che, nel quotidiano scandire delle nostre esistenze, quegli spunti riemergano con emozione ed energia sempre rinnovata e concorrano a rinforzare il necessario sguardo visionario come viatico per un nostro cammino di impegno politico, sociale e umano.

Noi federalisti siciliani riconosciamo a Giorgio il suo considerevole contributo nel promuovere la rifondazione della della Sez. di Ragusa del MFE.

E poi nessuno lo ha più fermato nel percorrere ogni strada, immaginabile e possibile, verso il sogno europeo. I giovani ragusani hanno potuto incontrare Giorgio e, grazie a lui, scoprire una realtà europea caratterizzata da considerevoli ed efficaci politiche per il benessere

dei cittadini: una UE altrimenti dimenticata o, peggio, artatamente manipolata dalla peggiore classe mediatica.

Giorgio, sempre in prima fila a rinnovare ed accompagnare il nostro impegno di federalisti nell'organizzare una serie di seminari in terra di Sicilia: «Il sogno di un'Europa unita nella crisi dell'Occidente e «L'economia circolare»: gli incontri, una classe per volta, con la presenza del docente, si sono svolti in diversi Istituti di istruzione superiore della provincia di Ragusa. Il risultato di questa azione capillare può essere validato dalla partecipazione dei giovani alle elezioni europee, in provincia di Ragusa, statisticamente superiore a quella delle altre province siciliane. Agli incontri Giorgio ha partecipato attivamente e costruttivamente, grazie anche alla profonda conoscenza del territorio acquisita come segretario della Camera di Commercio di Ragusa e ai suoi studi personali per la pubblicazione di una ricerca sull'economia ragusana.

E come non poteva, inoltre, la sua indole poetica non spingerlo ad indirizzare ad una Milady inglese, incontrata in Sicilia, alcuni suoi versi dell'opera «Sabbie di Randello»?

Giorgio è passato dalle nostre vite con forte e delicato incedere, ci ha lasciato la voglia di non mortificare mai la tensione del pensiero, della ricerca di spunti onesti e originali nelle visioni politiche e umane; la semplicità di un uomo che, pur profondo e altamente competente nel suo ambito professionale, sembrava serbare dentro di sé il candore dello spirito libero dell'età dell'innocenza. In definitiva, fare tesoro di questo lascito, a ben pensare, ci rende tutti sicuramente più ricchi.

Ciao Giorgio

Sandro Gozi

La crisi della democrazia americana chiama l'Europa ad assumersi le proprie responsabilità globali

Dopo quanto avvenuto il 6 Gennaio 2021 negli Stati Uniti, con l'assalto al Campidoglio da parte dei movimenti armati che sostengono Trump, diventa sempre più urgente e indispensabile per gli Europei riflettere sul loro rapporto con gli USA e sul futuro che vogliono costruire per sé e per il mondo.

L'episodio di ieri è stato un vulnus drammatico per la democrazia degli Stati Uniti; ma è stato anche la manifestazione eclatante della fragilità e della debolezza del Paese che rimane nonostante tutto il più potente al mondo e che condiziona tutta la politica estera degli alleati democratici e le relazioni internazionali. Per questo, il problema della crisi del sistema americano non è solo un problema interno, ma è un problema per il mondo intero. Sperare che la leadership americana abbia la forza di ridisegnare l'ordine internazionale e di guidare la nascita di un nuovo multilateralismo cooperativo significa voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Lo spettacolo offerto ieri dalla folla, che nessuno ha fermato nella sua marcia verso e dentro il Campidoglio, perché si trattava di sostenitori del presidente ancora



Uno degli assaltatori di Capitol Hill

in carica, e la tracotanza che gli aggressori hanno ostentato, dimostrano che la presidenza di Biden non potrà non essere pesantemente condizionata dalle tensioni interne che l'accompagneranno. Come ha tweettato lo stesso Trump, questo passaggio è parte di una strategia della tensione che continuerà, guidata dall'obiettivo

del *Make America Great Again*, per riprendere le parole del presidente uscente. Trump e i movimenti cui fa riferimento – che rappresentano una parte non marginale del Paese – hanno preparato il terreno per contestare e indebolire la legittimità del governo federale; ora che queste forze hanno trovato corrispondenza ai massimi livelli

istituzionali, andranno oltre lo stesso Trump, troveranno nuovi leader e non si placheranno, alimentate da una crisi profonda del modello sociale e della dottrina economica americani.

Sicuramente nei prossimi giorni si vedrà se almeno la reazione ex-post riuscirà ad essere adeguata (trovando gli strumenti per incriminare o rimuovere Trump), o se gli Stati Uniti rimarranno in balia di un personaggio che usa la propria posizione istituzionale per negare i fondamenti del sistema democratico americano e chiamare alla rivolta le frange violente, vagheggiando il colpo di Stato. Tuttavia, persino nella prima ipotesi – per non parlare della seconda – la discesa del sistema statunitense nell'abisso del populismo e la forza politica guadagnata da chi nega i valori e i principi universali liberali e democratici rendono gli USA, come Paese e come potenza, un'anatra zoppa.

Per gli Europei c'è una sola lezione da trarre dalla situazione americana: rifuggire la tentazione di affidarsi alla "solidità delle istituzioni democratiche americane" e alla forza "dei checks and balances" della Costituzione federale, e capire che ora sono gli USA ad

aver bisogno di un'Europa forte e determinata, una potenza positiva alleata che li guida nel governo di un mondo che loro hanno costruito, ma che non sono più in grado di indirizzare. Utopia pensare che gli Europei possano fare un passaggio del genere? No, solo presa d'atto dei cambiamenti avvenuti nello schieramento occidentale e delle nuove responsabilità che competono ad un continente che può offrire un modello positivo per il mondo. All'Unione europea basterebbe poco per fare il passaggio politico-istituzionale federale, costruendo su quanto già fatto in campo monetario ed economico. Con il *Next Generation EU* ha già posto le basi per la nascita di una sovranità europea in campo economico, che a questo punto deve solo essere consolidata riformando i Trattati con l'attribuzione della competenza fiscale al Parlamento europeo. Questo sarebbe sufficiente per portare l'UE a diventare subito il punto di riferimento del governo economico della globalizzazione, e questo accelererebbe i passaggi analoghi in tutti gli altri settori necessari.

Come il MFE ricordava nel suo comunicato stampa diffuso dopo la vittoria di Biden, «Solo completando la sua unificazione, l'Europa contribuirà a sconfiggere nel suo seno e nel mondo intero i seguaci del tycoon americano». Quanto accaduto ieri ha dimostrato quanto è vero questo assunto; ora possiamo solo impegnarci affinché l'attacco al Campidoglio spinga gli Europei ad assumersi le proprie responsabilità globali.

La Direzione del MFE si riunisce on line

Sabato 16 gennaio si è tenuta la riunione della Direzione nazionale, aperta a tutti gli iscritti. Hanno partecipato più di 80 militanti, e i membri della Direzione presenti erano 29 su 31.

I lavori sono stati introdotti come sempre dalle due relazioni politiche del Presidente e della Segretaria. Giorgio Anselmi si è soffermato in particolare ad analizzare la crisi degli Stati Uniti – e le sue radici profonde, di cui i fatti del 6 gennaio costituiscono un'espressione eclatante e drammatica – insieme alla situazione politica a livello globale e nelle diverse aree del mondo. In questo contesto si è anche soffermato sulla crisi italiana, illustrando anche la dichiarazione che l'Ufficio di segreteria ha proposto all'attenzione della Direzione. Luisa Trumellini ha invece parlato della situazione a livello

europeo, delle difficoltà che sta incontrando l'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa e della necessità di valutare a livello europeo, nel quadro UEF e pensando a possibili iniziative congiunte con il gruppo Spinelli, iniziative che manifestino la pressione del Parlamento europeo, dei parlamenti nazionali e della società civile. Si è poi soffermata sulle proposte federaliste per la Conferenza, perché possa diventare un processo costituente di fatto, e ha spiegato in questo ambito la proposta dei Quaderni federalisti, pensati per mettere a disposizione della nostra azione documenti politici di approfondimento sui nodi cruciali del processo europeo.

Alle due relazioni sono seguiti i rapporti del Tesoriere, Claudio Filippi, e del Coordinatore dell'Ufficio del Dibattito, Raimondo Cagiano. Filippi

ha spiegato la situazione del tesseramento, che, nonostante l'anno così difficile, non sembra aver sofferto particolarmente. Come al solito in questo periodo ha completato i rinnovi un po' più della metà delle sezioni, e le altre sono in contatto con la tesoreria per ultimare le pratiche della chiusura. Filippi ha ricordato l'importanza di rispettare la scadenza del 31 gennaio, sottolineando anche che il 2021 è un anno di congresso. Inoltre ha riferito dei risultati della campagna on line per il tesseramento. I risultati sono stati in linea con la media delle richieste che normalmente il MFE riceve sul sito (sono state 32 negli ultimi 3 mesi), ma questa volta – grazie al team composto da Franco Spoltore e da alcuni giovani, formatosi per seguire capillarmente che tali richieste arrivassero a buon fine presso la sezione

identificata come più idonea – sono quasi tutte sfociate in un'iscrizione effettiva. Filippi ha infine ricordato il calendario interattivo sul sito, a disposizione delle sezioni perché possano, compilandolo direttamente (o segnalando a lui le informazioni), condividere con il resto del Movimento un calendario aggiornato di tutti gli eventi federalisti.

Raimondo Cagiano ha invece illustrato l'attività dell'Ufficio e in particolare i prossimi appuntamenti. Confermando l'incontro nazionale del 5-6 giugno – che si spera possa essere in presenza, o al limite ibrido come a Firenze in ottobre, e che sarà dedicato al tema della transizione digitale e della sovranità europea in questo settore – ha poi illustrato l'appuntamento on line di inizio marzo (sabato 6 marzo, dalle 9.30 alle 13.30) sul modello dell'incontro del 12 dicembre strutturato in collaborazione con il centro

regionale dell'Abruzzo. Questa volta sarà la rete delle sezioni campane, calabresi e molisane, con base ideale a Napoli (anche se per quest'ultimo dettaglio la decisione finale è ancora da confermare) a fare da partner nell'incontro con l'Ufficio del Dibattito, e il programma sarà incentrato sul tema di "Abolire la miseria", come recitava Ernesto Rossi. Hanno già accettato di partecipare come relatori Riccardo Petrella, economista, Enrico Giovannini, presidente ASVIS, e altri docenti universitari dovrebbero confermare a breve. Manderemo al più presto il programma e le indicazioni per il collegamento.

Dopo i due rapporti è iniziato il dibattito politico, con 16 interventi, che hanno ripreso i temi delle relazioni politiche introduttive. Al termine del dibattito si è proceduto alla votazione della Dichiarazione, approvata all'unanimità con un'astensione.

Prima che il sasso rotoli

Dichiarazione del MFE sulla crisi di governo



Senza rete di protezione. Questa sembra essere la condizione del mondo all'inizio del terzo decennio del secolo. Se l'avvio delle vaccinazioni di massa lascia sperare in un lento ritorno alla normalità, la pandemia provoca ancora ogni giorno un altissimo numero di contagi, di malati, di decessi. Anche se i provvedimenti delle pubbliche istituzioni cercano di sostenere le persone, le imprese ed i lavoratori, le conseguenze sul tessuto economico e sociale sono sempre più preoccupanti. Per di più il comportamento eversivo di Trump e il conseguente, esecrabile assalto al Congresso americano del 6 gennaio ha colpito al cuore uno degli Stati cardine dell'equilibrio mondiale. Scontati i timori per quanto potrebbe succedere in occasione dell'insediamento della nuova Amministrazione, la Presidenza Biden avrà di fronte a sé un compito titanico per tentare di riconciliare un Paese diviso, rissoso, esasperato. Difficile pensare che in queste condizioni gli USA possano fornire un contributo determinante alla soluzione dei problemi mondiali.

Se si passa a questo lato dell'Atlantico, bisogna riconoscere che le decisioni prese dall'Unione europea nel 2020 hanno

fornito una risposta convincente alla più grave crisi economica dai tempi delle guerre mondiali e allontanato i pericoli che potevano mettere a repentaglio lo stesso processo di unificazione. Ora si tratta di rendere strutturali e permanenti misure congiunturali e provvisorie prese sotto la spinta degli eventi. Di questo anzitutto dovrebbe occuparsi la Conferenza sul futuro dell'Europa, prima che le tornate elettorali in alcuni Paesi, a cominciare dalla Germania, mettano a rischio gli equilibri tra le istituzioni europee e nello stesso Consiglio.

In questo passaggio il ruolo dell'Italia non è affatto marginale e irrilevante. Come primo beneficiario degli aiuti europei, il nostro Paese ha sicuramente un'occasione storica per porre rimedio ad antiche e recenti magagne con una serie di profonde riforme strutturali che lo rimettano su un sentiero di crescita adeguato alle sfide del XXI secolo. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) riconosce quindi opportunamente che dopo la "svolta europea" è necessaria una "svolta italiana". Il Piano, approvato dal Governo dopo varie consultazioni con le forze economiche e sociali e dopo un franco dibattito tra i partiti della maggioranza, passa ora all'esame

del Parlamento, dove potrà essere arricchito anche dalle proposte delle opposizioni e, auspichiamo, degli enti territoriali, dalle Regioni ai Comuni. In particolare, si è di-

mostrata fin dall'inizio indovinata la scelta di un continuo confronto con la Commissione per definire le linee guida, gli obiettivi, i contenuti, le priorità. È questa la strada per definire un progetto coerente e credibile e per ottenere infine l'approvazione delle istituzioni europee.

Il successo del Piano italiano non è però solo nell'interesse dell'Italia. L'incapacità del nostro Paese di sfruttare questa straordinaria opportunità sarebbe percepito come un fallimento anche dell'Europa. È facile immaginare quali recriminazioni e contrapposizioni sorgerebbero di nuovo tra gli Stati se l'Italia sprecasse queste risorse. Invece di proseguire verso una unione fiscale ed una maggiore condivisione dei rischi, si tornerebbe al vecchio ed inadeguato coordinamento delle politiche economiche. La sfiducia reciproca minerebbe le basi per costruire anche l'altro grande pilastro della sovranità europea: la politica estera e la sicurezza. Con gli Stati Uniti impegnati in difficili sfide interne e sempre più volti al confronto con la Cina ed ai rapporti con l'Asia, il Vecchio Continente si troverebbe in balia degli eventi invece di proporsi come promotore di stabilità e di pace per le aree più vicine e come protagonista del nuovo ordine mondiale in costruzione.

Non è certo compito del Mo-

vimento Federalista Europeo indicare i modi ed i tempi per la soluzione della crisi politica che si è aperta in questi giorni. La saggezza e la lungimiranza del Presidente della Repubblica sono un punto di riferimento per l'intero Paese. Spetta però alle forze politiche sia di maggioranza che di opposizione assumersi la responsabilità di non gettare il Paese nel caos e di non vanificare né i sacrifici che i cittadini e le cittadine hanno compiuto nell'anno ormai trascorso dall'inizio della pandemia, né il sostegno europeo. La stella polare che dovrebbe guidarle in questo momento più che in altri è il legame con l'Europa, da cui dipende ogni prospettiva di ripresa e persino la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche. Per spiegare gli eventi che nell'estate del 1914 portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale e alla fine della Belle Époque, il cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg disse ai suoi ministri: «Tutti i governi [...] e la maggioranza dei popoli erano per se stessi pacifici, ma il sasso ha cominciato a rotolare». Il Movimento Federalista Europeo rivolge un accorato appello a tutti i protagonisti della vita politica affinché non facciano rotolare il sasso.

7 gennaio 2021

Dichiarazione di MFE, Movimento europeo e GFE sull'appello del Presidente Mattarella alle forze politiche



In un momento così drammatico per il Paese e per tutti i cittadini, il nostro forte auspicio è che le forze politiche nel Parlamento italiano sappiano essere all'altezza della responsabilità storica che loro compete e sappiano agire anche in vista dell'ormai ineludibile processo di revisione dell'assetto politico-istituzionale dell'UE, nel solco della grande tradizione federalista che ha permesso all'Italia di dare un contributo fondamentale come Paese fondatore alla costruzione di un'Europa libera e unita.

Le organizzazioni federaliste – Movimento Federalista Europeo, Movimento Europeo, Gioventù Federalista Europea –, che si riconoscono nel messaggio del Manifesto di Ventotene per un'Europa libera e unita, condividono pienamente l'appello del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a tutte le forze politiche in Parlamento affinché conferiscano la fiducia a un Governo di alto profilo che faccia fronte con tempestività, nell'interesse del Paese, alle gravi emergenze non rinviabili – in primis la crisi sanitaria e quella economica e sociale – e al piano per l'utilizzo dei grandi fondi europei, rispetto al quale l'Italia ha una grande responsabilità anche nei confronti delle istituzioni e dei partner dell'Unione europea.

3 febbraio 2021

La sfida di Draghi: un'Italia europea per un'Europa federale

Dichiarazione del Movimento federalista europeo

18 febbraio 2021. Il governo che nasce sotto la guida di Mario Draghi, il terzo nel corso di questa legislatura, dimostra la possibilità che dalla peggiore crisi dal secondo dopoguerra nascano un sistema e una politica in grado di costruire un futuro migliore per il Paese e per il mondo. Questo governo è il frutto della svolta politica dell'Unione europea con il *Next Generation EU* e dell'impossibilità per l'Italia democratica di rinunciare alla scelta europea; ma è anche la condizione per costruire un'Europa più unita e più forte, in cui gli Stati membri «cedono sovranità nazionale nelle aree definite dalla loro debolezza per acquistare sovranità condivisa», indispensabile per affrontare le sfide epocali che ci sovrastano.

Il Governo guidato da Mario Draghi che ha appena ricevuto un'amplissima fiducia dalle due Camere, è il frutto di un percorso in base al quale la crisi provocata dall'emergenza pandemica, insieme alla capacità europea di dare una risposta unitaria forte e solidale, ha portato ad un'assunzione di responsabilità da parte delle forze politiche italiane, chiamate, nelle parole del Presidente del Consiglio, a «rispondere alle necessità del Paese [...] perché prima di ogni nostra appartenenza, viene il dovere della cittadinanza».

Con questo passaggio l'Italia conferma di essere un laboratorio della politica europea, in grado di incubare le tendenze e l'evoluzione della politica «nella vecchia Europa». Basta ricordare i fatti. Nel momento della maggiore virulenza delle forze sovraniste, mentre l'Unione europea era dilaniata e paralizzata da tensioni interne, il Parlamento italiano eletto nel marzo del 2018 ha espresso, primo tra i Paesi fondatori, un governo ferocemente anti-europeo,



sovranista e orgogliosamente populista, la cui forza distruttiva è stata contenuta solo grazie alla fermezza del Presidente Mattarella; poi, dopo le elezioni europee e l'esito del voto nel Parlamento europeo, si sono riaperti i giochi anche in Italia ed è nato un governo che ha scelto con nettezza

l'ancoraggio e l'impegno europei, contribuendo positivamente alla svolta dell'Unione, che sarebbe stata impossibile con un'Italia nazional-populista; infine, di fronte alla ineludibile necessità di riforme profonde del nostro sistema Paese e di costruire l'Italia e l'Europa per le prossime genera-

zioni, questo stesso Parlamento ha avuto la forza di esprimere un governo di unità nazionale che segna il ritorno della convergenza delle forze politiche attorno ad un quadro politico democratico condiviso, irreversibilmente ancorato all'appartenenza all'Unione europea e al suo sviluppo. Si tratta

di un passaggio assolutamente indispensabile per l'evoluzione in senso positivo dell'Italia e dell'Europa, che le forze politiche devono ora saper confermare e consolidare.

Il programma presentato alle Camere dal Presidente Draghi è pienamente incentrato sulla consapevolezza del valore della sfida cui è stato chiamato per garantire le nostre prospettive future e, insieme, quelle dell'Unione europea. Per questo Draghi ha sottolineato con forza che, mentre si devono affrontare la risposta alla crisi sanitaria, sociale ed economica e si deve procedere all'elaborazione e attuazione del *Recovery Plan* – anche per dimostrare che la solidarietà europea funziona, e produce convergenza vera, rafforzando l'area euro e il Mercato europeo –, si deve, insieme, giocare in Europa il ruolo storico che compete alla tradizione dell'Italia quale Paese fondatore. «*Senza l'Italia non c'è l'Europa*» ha sottolineato Mario Draghi; così come «*fuori dall'Europa c'è meno Italia*» e «*non c'è sovranità nella solitudine*». Al tempo stesso è indispensabile che l'Europa possa agire in modo efficace, e per farlo deve essere solida e unita. Come ricordava Draghi da Presidente della BCE, «*l'Euro è irreversibile, ma non indistruttibile*». Per questo, sostenere oggi il governo «*significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro*» e insieme «*condividere la prospettiva di un'Unione Europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione*».

Draghi sottolinea che è giunto il momento che gli Stati membri «*cedano sovranità nazionale nelle aree definite dalla loro debolezza per acquistare sovranità condivisa*». La creazione di un bilancio federale con una capacità fiscale autonoma europea dovrà necessariamente essere il primo passo, sia per creare lo strumento indispensabile per far convergere e stabilizzare l'area euro, sia per rendere possibile la costruzione di quel «*vero governo comune*» che deve essere l'obiettivo del processo che si va ad aprire in Europa con la Conferenza sul futuro dell'Europa. Spetta ora alle forze politiche che sostengono il governo rendersi conto della posta in gioco ed essere all'altezza degli impegni che hanno assunto rispondendo positivamente all'appello del Presidente Mattarella.



Dalla solidarietà finanziaria a un'unione sociale e federale

Gli autori sono: Domènec Ruiz Devesa (S&D); Salvatore De Meo (PPE); Guy Verhofstadt (Renew); Daniel Freund (Verdi/EFA); Helmut Scholz (gruppo della Sinistra al Parlamento europeo); Fabio Massimo Castaldo, eurodeputato non iscritto e vicepresidente del Parlamento europeo.

La creazione di un'obbligazione federale aprirà la strada a una tesoreria e a una tassazione comune dell'UE. Tuttavia, questa unione finanziaria ad hoc concordata dal Consiglio europeo è per lo più un affare intergovernativo, ed è necessario dare un ruolo più forte al Parlamento europeo per raggiungere una comunità politica più forte e più sociale, scrive un gruppo di sei legislatori europei.



L'accordo raggiunto dal Consiglio europeo il 21 luglio sulle proposte di Parlamento e Commissione e confermato l'11 dicembre 2020 con l'approvazione del Quadro finanziario pluriennale 2021-2027, è stato ampiamente riportato come una grande svolta nell'integrazione europea. Giustamente.

Per la prima volta, una grande emissione di obbligazioni da parte dell'Unione europea finanzia in parte le spese di bilancio e i trasferimenti diretti agli stati membri e ai settori più bisognosi di assistenza a causa delle conseguenze economiche e sociali derivanti dalla chiusura forzata per la pandemia di coronavirus.

Inoltre, almeno sulla carta, i leader dell'UE hanno concordato sulla necessità di introdurre forme di tassazione paneuropee (sulle piattaforme digitali, sulle

emissioni di CO₂, forse anche sulle transazioni finanziarie), al di là di una modesta tassa sulla plastica non riciclata per finanziare questa annosa questione dell'emissione di debito comune.

Anche se il prezzo strappato agli stati membri "frugali" in cambio del loro sostegno all'accordo (inclusi sconti di bilancio più alti, un bizzarro meccanismo intergovernativo per interferire negli esborsi, e minori ambizioni per il bilancio ordinario a lungo termine) è alto, alcuni pensano all'accordo come a un momento hamiltoniano, se non nei dettagli (l'UE non sta mutualizzando i debiti passati), certamente nel suo spirito (la creazione di un bond federale che più avanti aprirà la strada a una tesoreria e a una tassazione comune).

Sia come sia, tecnicamente parlando, si tratta di un'unione fi-

nanziaria temporanea (l'emissione di 750 miliardi di euro dovrebbe essere una tantum), che sarà sostenuta da un'unione fiscale che sarà introdotta in seguito.

Rendere questo accordo una caratteristica permanente degli strumenti di politica economica dell'Unione non sarà, in ogni caso, un compito facile. I "frugali" e gli *stakeholders* dietro il suo modello di business, sebbene indeboliti dalla partenza del Regno Unito, si opporranno comunque in modo aggressivo a qualsiasi nuova emissione di obbligazioni che non sia legata alla pandemia.

Per quanto riguarda la dimensione fiscale, il tradizionale attaccamento delle istituzioni degli stati nazionali alla prerogativa fiscale è ben noto. Inoltre, dato che qualsiasi nuova fonte di finanziamento dell'UE deve essere approvata all'unanimità dal Con-

siglio, così come dai 27 parlamenti nazionali, questo risulterà con ogni probabilità in un processo tortuoso nel migliore dei casi o, nel peggiore, in un ennesimo vicolo cieco per l'UE sulle nuove entrate comuni.

Eppure, gli ottimisti scommettono sul fatto che ora la moneta comune, l'euro, con il suo impatto sulla vita quotidiana di tutti gli europei sia una sorta di bene sicuro; sarà quasi inevitabile emettere ulteriori emissioni di debito oltre il 2023, soprattutto in un contesto di continue difficoltà economiche, mentre gli stati membri potrebbero allo stesso tempo scegliere di concordare un qualche tipo di tassazione UE piuttosto che aumentare i loro contributi nazionali diretti.

Gli eurofili veterani ipotizzano un affare qui: se gli sconti devono diventare permanenti, allora anche l'emissione di debito UE dovrebbe diventare permanente.

Tuttavia, anche se questo fosse il caso, non dobbiamo dimenticare che questa unione finanziaria ad hoc concordata dal Consiglio europeo è per lo più un affare intergovernativo. Secondo le attuali regole del Trattato di Lisbona, è il Consiglio che approva esclusivamente l'emissione di debito (articolo 122), e le risorse finanziarie dell'Unione (articolo 311).

Il Parlamento europeo non gioca alcun ruolo nella prima istanza, ed è solo consultato nella seconda. Anche se non bisogna dimenticare che l'appoggio del Parlamento europeo è richiesto per la parte relativa alla spesa del bilancio.

L'anomalia di un Parlamento che non ha un ruolo reale nelle entrate del bilancio (sia sotto forma di debito che di tasse), ma che ha un ruolo decisivo nelle

spese, è una parte nota del quadro istituzionale dell'UE.

Questo squilibrio politico e costituzionale diventa ancora più evidente se il debito diventa uno strumento di finanziamento standard e le entrate vengono riequilibrare dai contributi diretti dei bilanci nazionali verso tasse paneuropee che ricadranno su attività transfrontaliere (piattaforme digitali ed emissioni di CO₂, per esempio) e quindi su specifici cittadini e imprese dell'UE.

L'introduzione di queste nuove fonti di entrate per l'UE, provenienti da una tassa sui profitti realizzati dalle grandi piattaforme digitali, dagli evasori fiscali e dagli inquinatori, da un settore che approfitta delle azioni finanziarie transnazionali, ci permetterà di rimborsare i fondi presi in prestito sui mercati finanziari ma anche di correggere l'asimmetria nei confronti di alcuni attori (come le multinazionali) che finora sono riusciti a non contribuire alle casse pubbliche.

Ci aiuterà anche a mettere il *Green Deal* e il Pilastro europeo dei diritti sociali al centro della ripresa economica dell'UE.

Tuttavia, è difficile capire perché queste tasse dovrebbero essere approvate dai parlamenti nazionali, quando non sono effettivamente forme nazionali di tassazione. Tali tasse non sarebbero approvate nemmeno dal Parlamento europeo, né tanto meno, con ogni probabilità, dal Consiglio (dove tutti gli stati membri sono rappresentati).

Al di là della questione democratica, non è semplicemente sostenibile che decisioni così fondamentali siano tenute in ostaggio da veti nazionali.

Quindi, per trovare qui nuovi approcci e soluzioni: non è necessario solo un Parlamento europeo più forte, ma anche un Consiglio più trasparente ed efficiente, che lavori mano nella mano con il Parlamento, in un sistema bicamerale.

Una comunità sociale e politica più forte è la logica contropartita della nascente unione finanziaria e fiscale. La tanto attesa Conferenza sul futuro dell'Europa, bloccata dal Consiglio, è ora più che mai necessaria per affrontare queste questioni fondamentali. Dovrebbe iniziare il più presto possibile.

Joint declaration on the Conference on the Future of Europe

Engaging with citizens for democracy – 4th March 2021

70 years ago, the Schuman declaration laid the foundations of our European Union. It started a unique political project that brought peace and prosperity, improving the lives of all European citizens. It is now appropriate to reflect on our Union, the challenges we are facing and the future we want to build together with the objective of strengthening European solidarity.

Since its creation, the European Union has mastered multiple challenges. With the COVID19 pandemic, the European Union's unique model was challenged like never before. Europe can and must also learn the lessons from these crises, closely involving citizens and communities.

[..]

The Conference on the Future of Europe will open a new space for debate with citizens to address Europe's challenges and priorities. European citizens from all walks of life and corners of the Union will be able to participate, with young Europeans playing a central role in shaping the future of the European project.

We, the Presidents of the European Parliament, the Council and the European Commission want citizens to join the conversation and have their say on the future of Europe. We hereby jointly commit to listen to Europeans and to follow up on the recommendations made by Conference, in full respect of our competences and the subsidiarity and proportionality principles enshrined in the European Treaties. We will seize the opportunity to underpin the democratic legitimacy and functioning of the European project as well as to uphold the EU citizens support for our common goals and values, by giving them further opportunities to express themselves.

[..]

We invite other institutions and bodies to join in this European democratic exercise. All together, we will make this Conference a success. We will invite the Conference to reach conclusions by spring 2022, so as to provide guidance on the future of Europe.

a. How

The Conference on the Future of Europe is a citizens-focused, bottom-up exercise for Europeans to have their say on what they expect from the

European Union. It will give citizens a greater role in shaping the Union's future policies and ambitions, improving its resilience. It will do so through a multitude of Conference-events and debates organised across the Union, as well as through an interactive multilingual digital platform.

Such Conference events, physical gatherings or in digital settings, can be organised at different levels, including European, national, transnational and regional level and will involve civil society and stakeholders. Citizens' participation in these events should aim at mirroring Europe's diversity.

[..]

The Conference will be placed under the authority of the three institutions, represented by the President of the European Parliament, the President of the Council and the President of the European Commission, acting as its Joint Presidency.

A lean governance structure will help steer the Conference. It will ensure an equal representation of the three European institutions and will be gender-balanced, among all its component parts.

An Executive Board will be set up. It will consist of an equal representation from the European Parliament, the Council and the European Commission, each having three representatives and up to four observers. [..]

The Executive Board will be co-chaired by the three institutions and will report on a regular basis to the Joint Presidency. The Executive Board will be responsible for taking decisions by consensus, regarding the works of the Conference, its processes and events, overseeing the Conference as it progresses, and preparing the meetings of the Conference Plenary, including citizens' input and [..]

A Conference Plenary will ensure that the recommendations from the national and European citizens' panels, grouped by themes, are debated without a predetermined outcome and without limiting the scope to pre-defined policy areas. The Conference Plenary will meet at least every six months and be composed of representatives from the European Parliament, the Council and the European Commission, as well as representatives from all national Parliaments, on an equal footing and cit-

izens. The Committee of the Regions and the Economic and Social Committee, the social partners, and civil society will also be represented. The High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy will be associated when the international role of the EU is discussed. Representatives of key stakeholders may be invited. The Executive Board will draw and publish the conclusions of the Conference Plenary.

The structures of the Conference will agree from the outset and on a consensual basis on the modalities for reporting on the outcomes of the various activities undertaken in the context of the Conference. The final outcome of the Conference will be presented in a report to the Joint Presidency. The three institutions will examine swiftly how to follow up effectively to this report, each within their own sphere of competences and in accordance with the Treaties.

b. What

We, the Presidents of the European Parliament, the Council and the European Commission, aim to give citizens a say on what matters to them.

Reflecting the Strategic Agenda of the European Council, the 2019-2024 Political Guidelines of the European Commission and the challenges brought about by the COVID-19 pandemic, discussions will cover, amongst others:

Building a healthy continent, the fight against climate change and environmental challenges, an economy that works for people, social fairness, equality and intergenerational solidarity, Europe's digital transformation, European rights and values including the Rule of Law, migration challenges, security, the EU's role in the world, the Union's democratic foundations, and how to strengthen democratic processes governing the European Union. Discussions can

also cover cross-cutting issues related to the EU's ability to deliver on policy priorities, such as better regulation, application of subsidiarity and proportionality, implementation and enforcement of the *acquis* and transparency.

The scope of the Conference should reflect the areas where the European Union has the competence to act or where European Union action would have been to the benefit of European citizens.

Citizens remain free to raise additional issues that matter to them.

c. The principles of the Conference

The Conference is based on inclusiveness, openness and transparency, while respecting the privacy of people as well as EU data protection rules. The European Citizens' panels organised at European level are broadcasted, and online submissions as well as documentation are made available on the platform.

The Conference, its governance and events organised in its framework, are also based on the values of the EU as enshrined in the EU Treaties and the European Charter of Fundamental Rights. [..]

Al via la Conferenza sul futuro dell'Europa

Dichiarazione dell'Unione europea dei federalisti, 4 marzo 2021

Oggi il Parlamento europeo ha dato il via libera alla Conferenza sul futuro dell'Europa. Il MFE, insieme all'UEF, accoglie con soddisfazione il raggiungimento di un accordo che finalmente apre l'opportunità di lavorare per una nuova Europa insieme ai cittadini. Per le forze che credono in un'Europa federale, sovrana e democratica è ora il momento dell'impegno e della mobilitazione.

Nel salutare con sollievo l'avvio a lungo atteso della Conferenza sul futuro dell'Europa, il MFE, insieme all'UEF sottolinea l'importanza del momento storico e delle sfide politiche che l'Unione europea sta fronteggiando e ricorda la necessità che la Conferenza sia un momento di confronto per permettere ai cittadini, alla società civile, alle forze del lavoro e dell'impresa, insieme agli esponenti delle istituzioni nazionali ed europee, di confrontarsi e decidere come procedere per adattare le nostre istituzioni in modo da completare la costruzione di un'Europa federale, sovrana e democratica.

«Nei momenti storici di grande svolta, le comunità devono essere in grado di adattare le loro istituzioni,

se vogliono governare i nuovi processi ed evitare di cadere in un declino irreversibile» dichiara Sandro Gozi, Presidente dell'UEF e parlamentare europeo. «È quello che dobbiamo fare oggi nell'Unione europea: rendendo permanente lo strumento del Next Generation EU e creando un bilancio federale, affinché l'UE possa condividere con gli Stati membri la sovranità fiscale; e acquisendo nuove competenze, estendendo la procedura legislativa ordinaria, nel campo della salute, della politica economica, della politica estera e della difesa, per rendere l'Europa leader globale nella difesa dei valori fondamentali e dello stato di diritto, modello di una transizione ecologica socialmente sostenibile e attore globale per un nuovo multilateralismo».

«Per questo la Conferenza deve poter discutere senza tabù non solo quali politiche europee devono essere rafforzate, ma anche quali riforme dei Trattati sono necessarie per dotare l'UE degli strumenti necessari per agire con efficacia e incisività», prosegue Domenec Ruiz Devesa, Vicepresidente dell'UEF e parlamentare europeo.

«A questo proposito sarà fondamentale anche la riforma del sistema elettorale europeo, per uniformarlo, creare circoscrizioni pan-europee con le liste transnazionali, avviando la nascita di un vero spazio politico e di dibattito pubblico europeo», conclude Sandro Gozi.

«Ora è il momento del confronto e dell'azione, anche per superare i limiti della governance della Conferenza, che il Consiglio ha voluto indebolire con il principio del consenso che rende difficile raggiungere conclusioni efficaci. Serve un fronte comune di tutte le forze che credono in un'Europa sovrana e democratica, nel Parlamento europeo, nei Parlamenti e tra i governi nazionali, nella società civile. Si apre un processo che noi crediamo debba portare a costruire l'Europa federale di cui abbiamo bisogno. E il tempo per farlo è ora: ora o mai più. Non sprechiamo questa opportunità».

Cambiamenti climatici, desertificazione, e questione migratoria

Riportiamo stralci della relazione di Giovanni Salpietro -membro MFE Pavia e della direzione nazionale GFE presso l'Ufficio del Dibattito- al primo evento di cinque sessioni del progetto CrossroadsEurope coordinato dall'UEF a cui ha partecipato l'MFE.

La relazione completa la trovate nella documentazione accessibile al QR Code.

Per vedere la registrazione dell'evento guarda qui: https://www.youtube.com/watch?v=9kF9xc1HrY0&ab_channel=MovimentoFederalistaEuropeo

Nella mia relazione cercherò di presentare il quadro complessivo di come i cambiamenti climatici nel Mediterraneo abbiano conseguenze importanti sugli equilibri politici di questa area e pongono l'Europa e la politica europea di fronte ad una necessità ormai indifferibile di assumere un ruolo da protagonista per risolvere e affrontare tali questioni.

Come punto di partenza di questa discussione vorrei presentare e riassumere quanto avvenuto in Siria negli ultimi anni. La Siria rappresenta l'esempio più evidente di quanto i cambiamenti climatici possano avere conseguenze, anche drammatiche, sugli equilibri nel Mediterraneo.

A metà degli anni '90 la Siria festeggiava "l'autosufficienza" nella produzione di grano, grazie ad alcune politiche di investimenti effettuati dal governo siriano di *Hassad* padre; va tenuto conto che, come tipicamente si verifica nei paesi in via di sviluppo, l'agricoltura in Siria rappresentava, prima della crisi, una fetta importante del PIL, arrivando ad un massimo di circa il 25% del prodotto interno lordo. Tuttavia, questa autosufficienza era comunque resa precaria dalla forte dipendenza dalle precipitazioni annuali per l'approvvigionamento delle risorse d'acqua.

La situazione comincia ad aggravarsi a metà degli anni 2000. A partire infatti dal 2006, come riportato dalle stesse autorità siriane dell'epoca, la Siria è stata caratterizzata da una siccità prolungata su più anni che ha avuto conseguenze estremamente gravi per la produzione agricola. [...] In termini economici il risultato è stato devastante, il settore agricolo è passato dal 25% PIL al 17%; il prezzo dei beni alimentari più economici è aumentato a causa della necessità di compensare la produzione interna con le importazioni dall'estero. Molti piccoli produttori agricoli hanno avuto, anche per più anni, un raccolto nullo o quasi nullo, causando un aumento della povertà che ha causato un primo fenomeno di migrazione molto repentino dalle aree rurali alle periferie urbane, con un conseguente aumento dei problemi sociali,

disoccupazione e malessere. Da queste condizioni sono poi scaturiti fattori di malcontento verso il governo.

Sicuramente poi l'esplosione del conflitto in Siria è anche legata a fattori ulteriori (ragioni etniche, religiose o politiche), ma sicuramente le conseguenze negative dei cambiamenti climatici hanno giocato un ruolo importante [...].

Se la Siria rappresenta l'ambito dove abbiamo assistito alle conseguenze più estreme degli effetti del cambiamento climatico e della desertificazione, i dati su altre aree del Mediterraneo non sembrano comunque essere rassicuranti. [...]

Dati altrettanto allarmanti provengono anche dalle aree del Medio Oriente, caratterizzate da problemi di siccità simili a quelli che abbiamo visto nel caso siriano. In Turchia, si ritiene che il 60% del territorio presenti caratteristiche favorevoli alla desertificazione (specialmente le aree di confine con Siria e Iraq) e circa metà del territorio turco è incline a un rischio moderato o alto di desertificazione. In Arabia Saudita in alcune aree del sud ovest tra il 1987 e il 2002 si è perso circa il 46% della vegetazione. Una regione della Giordania è considerata a grave rischio di desertificazione. In Iran il rischio di desertificazione è diventato più alto a partire dagli anni '90.

[...] Alcuni studi, accettati dall'IPCC, stimano che entro il 2050 le persone a rischio di essere coinvolte in fenomeni di migrazione per ragioni climatiche saranno 200 milioni

(...) Lo stesso rapporto dell'IPCC del 2019 sottolinea come ci siano in Europa diverse aree vulnerabili alla desertificazione: in particolare parte della penisola iberica, l'Italia meridionale, parte della Grecia, Cipro e alcune regioni di Bulgaria e Romania. A riguardo vi invito a leggere la relazione speciale n. 33 del 2018 della Corte dei Conti Europea, che oltre a presentare alcuni dati scientifici sui rischi della desertificazione in Europa, mette anche in evidenza alcune criticità rispetto alle politiche adottate dall'UE per affrontare questo problema, basti pensare che, e riporto da quanto contenuto nella relazione: «Non esiste



una strategia, a livello dell'UE, per far fronte alla desertificazione e al degrado del suolo. C'è invece una serie di strategie, piani d'azione e programmi di spesa, come la politica agricola comune, la strategia forestale dell'UE o la strategia dell'UE sull'adattamento ai cambiamenti climatici, che sono pertinenti ai fini della lotta contro la desertificazione, ma non specificamente mirati ad essa.»

Tornando invece al ruolo dell'UE al di fuori dei confini europei, bisogna interrogarsi su quali siano negli ultimi anni le iniziative dell'Unione nella lotta ai cambiamenti climatici e alla desertificazione nelle aree del Mediterraneo. Anche in questo caso va sottolineato che **non c'è un'unica politica attiva a livello europeo sul tema, ma una serie di iniziative diversificate che hanno come scopo un sostegno allo sviluppo sostenibile.** [...]

L'obiettivo complessivo dell'UE è quello di riuscire a mobilitare risorse (pubbliche e private) per un valore pari a 100 miliardi di dollari a sostegno dei paesi in via di sviluppo (obiettivo prorogato al 2025).

Tuttavia, vanno sottolineati alcuni limiti di queste iniziative, che sicuramente sono lodevoli, ma lasciano comunque delle perplessità rispetto all'efficacia. Innanzitutto, bisogna considerare che le risorse messe direttamente a disposizione dall'Unione europea sono limitate, e che un ruolo lo giocano comunque le singole iniziative nazionali a seconda delle diverse politiche estere e dei rapporti bilaterali tra i paesi europei e quelli in via di sviluppo. Va sottolineato che non sempre queste politiche nazionali sono coordinate o perseguono lo stesso obiettivo, dal momento che potrebbero esserci interessi diversi tra i singoli stati membri dell'UE. In secondo luogo, ma questo è un problema più ampio che riguarda in generale l'aiuto economico ai paesi in via di sviluppo, non sempre è facile garantire gli strumenti di controllo su come i fondi sono effettivamente spesi dai paesi aiutati; non si possono nascondere fenomeni di corruzione, poca trasparenza o in generale di cattiva gestione degli aiuti ricevuti.

Se guardiamo alle prospettive future, sicuramente non si può negare che i cambiamenti climatici saranno una sfida sempre più complessa da gestire per la politica europea, e in

virtù di questo dobbiamo porci l'interrogativo su che ruolo dovrà avere l'Europa. Sappiamo perfettamente che la tutela dell'ambiente è una sfida che va oltre i poteri dei singoli stati nazionali, sia da un punto di vista delle risorse economiche che sono necessarie per la riconversione energetica, ma anche per la necessità di dover far nascere dei tavoli diplomatici anche con altre grandi potenze globali -la Cina, l'India, il Brasile e gli altri paesi emergenti- che ovviamente hanno tutti i diritti ad uno sviluppo economico e tecnologico che li porti nel tempo alla pari con i paesi occidentali, ma questo sviluppo non ne può seguire lo stesso percorso e deve tener conto della tutela dell'ambiente come valore di riferimento.

Per fare ciò serve un'Europa in grado di avere una voce coerente in politica estera e che non sia subalterna alle volontà e alle divisioni degli stati nazionali. Affinché la politica europea sia in grado di affrontare sfide di questo calibro non è più rimandabile l'idea di dotare le istituzioni europee di una sovranità su queste materie: **dove per sovranità si intende la legittimità (democratica) e il potere di assumere iniziative politiche di portarle a compimento nel modo più efficace possibile.** [...]

Sul piano internazionale sicuramente l'elezione di Biden alla presidenza degli Stati Uniti, accompagnato dall'annuncio di voler far rientrare gli Stati Uniti nell'accordo di Parigi, costituisce una notizia positiva, la quale però non deve far pensare agli europei che il problema dei cambiamenti climatici possa essere risolto dal solo alleato americano. L'Europa deve fare la sua parte e deve assumere un ruolo di guida insieme agli altri partner.

Alla luce di tutto questo, la Conferenza sul *Futuro dell'Europa*, nell'augurio che possa partire nel più breve tempo possibile, è sicuramente l'occasione per porre questi temi e per avviare un processo di riforma delle istituzioni europee per dotarle della forza necessaria ad affrontare le sfide dei prossimi anni, di cui sicuramente il clima e le sue conseguenze sugli equilibri globali rappresentano una componente.

In libreria il nuovo libro di Carlo Bastasin

CARLO BASTASIN, *Viaggio al termine dell'Occidente. La divergenza secolare e l'ascesa del nazionalismo*, Roma, Luiss University Press, 2019

Il tema di questo interessante libro di Carlo Bastasin è la ricerca delle cause strutturali dell'ascesa nei paesi avanzati dell'Occidente (in particolare Europa e Nord America) delle tendenze nazionaliste e della crisi del sistema liberaldemocratico, fenomeni connessi che si sono manifestati in crescendo a partire dalla fine della guerra fredda e del sistema bipolare. Riassumo schematicamente il discorso svolto dall'autore. Il fattore decisivo è individuato nella "divergenza secolare" che non coincide con la disuguaglianza economico-sociale, che è certo un dato da tener presente, ma non adeguatamente esplicativo. In sostanza la divergenza è un prolungato senso di marginalità e di mancanza di prospettive per il futuro sentito da coloro che temono l'inarrestabile declino della loro professione, della comunità o della famiglia e anche da coloro che proteggono un crescente benessere (i quali hanno un atteggiamento che ricorda il "radicalismo aristocratico" di cui parlava Nietzsche). Vengono individuate due cause fondamentali, a cui se ne aggiunge una terza, anche se è meno adeguatamente tematizzata.

Anzitutto viene presa in considerazione la "globalizzazione", la quale ha certo prodotto un grandioso progresso (in particolare miliardi di persone stanno evolvendo verso standard di vita occidentale), ma è d'altra parte caratterizzata da pesanti contraddizioni riassumibili in particolare: negli squilibri territoriali (più rilevanti di quelli economico-sociali che li accompagnano) non solo fra paesi avanzati e aree emarginate rispetto alla globalizzazione, ma anche all'interno dei paesi avanzati; nelle emigrazioni bibliche provenienti non solo dalle zone esterne ai paesi più avanzati, ma anche da quelle interne a questi; nel fatto che vengono poste in situazioni senza prospettive intere comunità (in particolare nell'Heartland degli USA e nel Sud Europa); nella crescita delle metropoli accompagnata da una vistosa decadenza delle periferie ad esse interne e di quelle esterne.

Alla globalizzazione si accompagna (e ne rappresenta il fattore trainante) "la digitalizzazione" legata alla rivoluzione tecnico-scientifica la quale produce enormi divari - intellettuali e soprattutto di autostima legata al senso di inutilità - fra chi entra in questa sfera e chi rimane nelle vecchie professioni (non solo manifatturiere ma anche impiegatizie) che non hanno futuro.



Se l'accoppiata globalizzazione-digitalizzazione ha chiaramente implicazioni rivoluzionarie, queste sono accentuate dalla "questione ambientale-climatica" dalla quale derivano squilibri crescenti fra le zone che ne sono più o meno coinvolte. Basti pensare alle zone costiere (o alle isole), alla desertificazione, alla inevitabile decarbonizzazione, fenomeni che tendono a colpire in modo drammatico zone geografiche e ambienti economico-sociali gravemente danneggiati in mancanza di aiuti di grandiose dimensioni.

Il discorso di Bastasin sulle cause della divergenza secolare si accompagna al chiarimento delle implicazioni di questo fenomeno rispetto alla crisi della democrazia liberale e al nazionalismo.

Riguardo alla crisi della democrazia liberale si sottolinea fundamentalmente che i problemi di enormi dimensioni derivanti dai processi della globalizzazione, della digitalizzazione e della crisi ecologica richiedono, per essere affrontati seriamente, dei programmi politici di lunga durata ("decennali") ed estremamente complessi. A questo riguardo si richiama in particolare l'attenzione sul fatto che se la questione fondamentale da affrontare fosse la disuguaglianza economico-sociale le difficoltà sarebbero decisamente minori perché il confronto sarebbe essenzialmente sulla politica redistributiva fra chi rappresenta i più ricchi e chi i meno ricchi e la durezza e complessità di questo confronto sarebbero decisamente attutite dal fatto che i più ricchi devono essere aperti alle politiche di superamento

delle eccessive differenze economico-sociali per evitare la marginalizzazione elettorale. Per contro la lunga durata e la complessità dei programmi necessari per affrontare la problematica della divergenza secolare entra in contraddizione con i ritmi della democrazia liberale che prevedono elezioni ogni 4-5 anni (quando non ci sono elezioni anticipate) e quindi una oggettiva tendenza da parte delle classi politiche a proporre programmi di breve termine e quindi inadeguati. Questa organica incapacità dei sistemi liberaldemocratici, così come sono attualmente strutturati, ad affrontare i problemi estremamente complessi della nostra epoca fa nascere la sensazione della inutilità delle procedure liberaldemocratiche, che appaiono sempre più un rito formale contrassegnato dalla divergenza fra voto popolare e soluzione dei problemi. Ciò favorisce i fenomeni come il disinteresse per la politica, l'antipolitica (che invece del riformismo sostiene la protesta caotica) e le tendenze favorevoli all'autoritarismo.

Per quanto riguarda il nazionalismo che si sviluppa parallelamente alla crisi della liberaldemocrazia, l'autore sottolinea in particolare la tendenza a ricostruire l'autostima ferita - che della divergenza secolare è la manifestazione preminente - incolpando anzitutto coloro che sono percepiti come i vincenti nel quadro del processo che la produce, cioè i gruppi privilegiati e gli stati più avanzati, ma anche coloro che sono ancora più marginali, cioè gli emigranti e i gruppi etnici, e aggrappandosi ad una identità astratta, cioè l'ideologia nazionale. Vi è in sostanza una diffusa fuga verso il mito passatista e l'irrazionalità che ha come bersagli l'integrazione europea e più in generale le istituzioni della collaborazione sopranazionale.

Le due implicazioni fondamentali della divergenza secolare, cioè la crisi della liberaldemocrazia e il nazionalismo, sono particolarmente gravi, sottolinea Bastasin, in Italia, la quale a partire dagli anni '90 ha perso il treno della rivoluzione tecnologica e si è venuta a trovare in una durevole situazione di crescita zero, caratterizzata in particolare dalla trappola della bassa crescita e del debito eccessivo che impedisce di mobilitare adeguate risorse fiscali per rilanciare la crescita. Per cui sono particolarmente forti le tendenze nazionalsovrane, che si manifestano soprattutto incolpando la Germania, la Francia e l'Unione europea dei guai dell'Italia, e che hanno indotto un forte indebolimento dell'europesismo dell'opinione pubblica, che negli anni '80 aveva il primato fra i paesi partecipanti al processo di integrazione europea.

A conclusione della sua riflessione Bastasin si pone il problema di come affrontare la crisi della liberaldemocrazia (di cui il nazionalismo appare un sottoprodotto) indotta dalla divergenza secolare. È chiaro che la sfida fondamentale è rappresentata dalla necessità di riforme strutturali attraverso le quali i poteri pubblici devono impegnarsi, al di là delle politiche redistributive

(che pure vanno portate avanti), ad affrontare seriamente problemi di enorme complessità, in particolare grandiosi processi di riqualificazione professionale adeguata alla rivoluzione tecnologica, di riequilibrio territoriale e di riconversione ecologica del sistema produttivo.

Occorre pertanto che i governi diventino capaci di realizzare una pianificazione a lungo termine, cioè ottengano una durata "cinese" della azione governativa, fondata sulla selezione di una classe politica qualificata dalla competenza e non dalla sola capacità di raccogliere consensi per programmi a breve termine. Questa esigenza deve d'altra parte essere conciliata con un consenso democratico "europeo". Su come ottenere questa conciliazione l'autore dice molto poco. In sostanza si limita ad affermare che occorre «rafforzare i presidi costituzionali delle democrazie liberali».

Valutando in termini essenziali il discorso sviluppato da Bastasin, ritengo si debba riconoscere che l'indicazione della divergenza secolare (che ridefinisce in termini dinamici il concetto di disuguaglianza) come fattore decisivo della crisi della democrazia liberale (e del connesso nazionalismo) rappresenta un valido contributo alla comprensione di queste sfide con cui si confronta la civiltà occidentale. È invece decisamente carente (e proprio per questo traspare una certa vena pessimistica) il discorso sulle caratteristiche che il sistema liberaldemocratico dovrebbe acquisire per essere in grado di affrontare adeguatamente le implicazioni negative della divergenza secolare. Qui emergono due limiti fondamentali.

Il primo limite riguarda le dimensioni del sistema liberaldemocratico in grado di rispondere alle sfide del governo della globalizzazione, della digitalizzazione e della questione ambientale. L'autore non affronta d'altra parte la questione del federalismo a tutti i livelli (cominciando dall'Europa) che è indispensabile per affrontare i problemi di fondo della nostra epoca che hanno tutti dimensioni sopranazionali, con decisive ripercussioni locali.

Il secondo limite riguarda la configurazione istituzionale del piano che si deve attuare. Bastasin parla di «rafforzamento dei presidi costituzionali dei diritti delle democrazie liberali» alludendo al fatto che fra questi deve rientrare l'impegno inderogabile al superamento della divergenza secolare. Ma non dà indicazioni su come concretamente questo diritto deve diventare effettivo. A questo riguardo ritengo opportuno ricordare che il MFE ha fornito un contributo che indica la strada da percorrere, sviluppando la tesi secondo cui il piano che i governi liberaldemocratici sono chiamati ad inserire nei loro programmi per affrontare le sfide della globalizzazione, della rivoluzione tecnico-scientifica e della questione ambientale deve avere carattere costituzionale.

Verso un Sistema monetario e finanziario internazionale multi-valutario

Molto prima del crack finanziario americano del 2007-2008, che coinvolse grandi e piccoli investitori dell'Unione Europea e si ritorse contro l'economia reale, pensammo che fosse urgente predisporre un paracadute per l'eventualità di una crisi del dollaro e lo identificammo nel basket di valute rappresentato dai **diritti speciali di prelievo sul Fondo Monetario Internazionale**, non una moneta unica *euro-like* - dunque - ma una moneta comune *ecu-like*. Questa prospettiva fu rafforzata dal grande aiuto fornito allora dalla Cina alla stabilità del sistema monetario e finanziario internazionale, dalla promessa di Obama d'includere il *renminbi* nel paniere DSP (2009), dal mantenimento di questa promessa - anche se solo al termine del suo secondo mandato (2015) a causa della lunga opposizione parlamentare - e dalle prime emissioni obbligazionarie della Cina e della Banca Mondiale in DSP. La proposta di una "nuova Bretton Woods", incaricata di sostituire il dollaro, emesso secondo la ragion di Stato di una singola potenza, con il paniere DSP, propedeutico a una moneta mondiale indipendente dalle singole valute nazionali, era coerente con questo quadro e rimane l'obiettivo di uno sguardo lungo. Si tratta di una transizione simile a quella che, nella nostra esperienza, ha portato, dalle singole valute europee, prima all'ECU poi all'euro. Sia l'ECU-euro sia il DSP, infatti, hanno origine dal filone di pensiero che inizia col *bancor* di John Maynard Keynes, portato a compimento da Robert Triffin. Nel primo emendamento allo Statuto del FMI (1969), Triffin ottenne che si esprimesse l'obiettivo di utilizzare solo il DSP come moneta internazionale. Gli Stati Uniti, pur avendo firmato l'impegno, non permisero di attuare il proposito, ma il valore di quello sguardo lungo resta agli Atti.

Nel decennio trascorso fra la crisi finanziaria e quella sanitaria, l'entusiasmo per il DSP è ancora una volta diminuito, come negli anni Settanta, mentre è iniziata



la formazione di un **sistema monetario internazionale multi-valutario**. Ricordando la conversione di Triffin all'euro negli anni Settanta, quando l'affermazione del DSP fu bloccata dagli Stati Uniti, dobbiamo anche noi riconoscere la necessità di superare un'altra fase prima di arrivare alla moneta mondiale. D'altra parte, la stessa BW fu possibile solo perché la schiacciante superiorità militare e finanziaria degli Stati Uniti, alla fine della seconda guerra mondiale, permise loro d'imporre il dollaro, e non il *bancor*, come moneta mondiale. Fu una ratifica della realtà. La prossima BW dovrà essere quella della fine delle egemonie e dell'inizio della cooperazione. Sarà perciò molto più complessa di un'imposizione. Avrà per soggetti non singoli Stati nazionali ma grandi Aree monetarie. Sulla formazione di queste deve perciò fermarsi la nostra attenzione. Occorre usare lo sguardo corto senza distrarsi da quello lungo, ben consapevoli di come finì il sistema multi-valutario affermatosi fra le due guerre. Certamente anche questo nuovo sistema multivalutario non sarà stabile e noi federalisti dovremo saperci battere per le soluzioni che possono preservare il nostro valore più alto, la pace. Si tratta perciò di ragionare ancora una volta in termini di *real-politik* per rendere poi evidente la sua inadeguatezza rispetto al nuovo "modo di produzione", scientifico e tecnologico, che ha consentito lo sviluppo delle forze produttive su scala globale. Occorre guarda-

re cosa avviene al dollaro, all'euro, al *renminbi*, allo *yen* e ad altre Aree valutarie composte da Paesi tra loro interdipendenti ma prive di un progetto di unità monetaria. Non cito la sterlina, il cui peso è ormai insignificante mentre completa con la Brexit la propria eutanasia post-imperiale. Fortunatamente la vittoria delle forze politiche democratiche su quelle nazionaliste, sia all'elezione del Parlamento europeo (2019) sia a quella del Presidente degli Stati Uniti (2020), consente di riavviare il dialogo atlantico per un rilancio del multilateralismo e delle organizzazioni internazionali. Tuttavia ci vorrà del tempo per rimediare i danni arrecati dalla presidenza Trump. Ad esempio, lo stesso Biden mira a un *summit* delle democrazie, escludendo così buona parte degli esseri umani dalla partecipazione alle decisioni mondiali e attribuendo agli Stati Uniti la capacità di decidere quali Paesi siano democratici e quali no. Sciocchezze cui si porrà rimedio, ma che richiedono ancora una volta molta pazienza. Mentre il tempo necessario a sanare le ferite trascorre, ci si è accorti che il fenomeno della globalizzazione può essere meglio compreso, per la sua massima parte, come frutto della rivoluzione scientifica e tecnologica. Inoltre la massima crescita dell'interdipendenza si è realizzata all'interno di grandi gruppi continentali di Paesi. Ciò basta a spiegare la formazione di nuove Aree monetarie a fianco di quelle già esistenti.

Il **dollaro** è oppresso da una montagna di debiti che non ha precedenti nella storia dell'umanità. La «piramide di carta» (Guido Carli), in confronto, sembra oggi modesta, mentre restano sul campo il «deficit senza lacrime» (Rueff-De Gaulle) e l'«esorbitante privilegio» (Giscard d'Estaing). Ci si può chiedere perché il dollaro sia ancora accettato come valuta di riserva e di finanziamento, al primo posto fra le valute, nonostante le ingenti vendite di dollari da parte della Russia e della Cina a favore dell'oro e dell'euro. Ci si deve chiedere, contemporaneamente, come mai l'euro stia invece per superare il dollaro come mezzo di pagamento internazionale. Alla supremazia finanziaria del dollaro si contrappone quella dell'euro nell'economia reale. La debolezza dell'euro nel settore finanziario riflette i due campi d'integrazione non ancora completati: l'unione bancaria (manca ancora l'accordo sull'assicurazione comune dei depositi) e il mercato europeo dei capitali. Inoltre c'è sempre la *path dependence*: il sistema bancario americano si è sviluppato su un grande mercato unificato in funzione di ambizioni imperiali, quello europeo ha sofferto per buona parte della propria vita della divisione continentale in Stati nazionali in guerra fra loro. Il dollaro conserva questa forza, retaggio della storia, perché dopo la dichiarazione d'inconvertibilità in oro (Nixon, 1971) e in occasione della prima crisi petrolifera (OPEC, 1973) gli Stati Uniti ottennero che il prezzo mondiale del petrolio fosse quotato in dollari, piegando la volontà dei Paesi produttori che avrebbero voluto un quotazione in DSP. L'energia quotata in dollari riposava sulla protezione militare americana delle rotte di approvvigionamento e consentiva di riciclare l'enorme quantità di dollari accumulata dai Paesi produttori con investimenti negli stessi Stati Uniti. Nacque così il mito del "gendarme e banchiere" mondiale. L'ininterrotta serie di guerre perse o "non vinte" ha screditato il gendarme, mentre le gravi crisi finanziarie del Sud-est asiatico, della Russia, di grandi imprese americane e infine della stessa Wall Street hanno indicato al resto del Mondo la de-dollarizzazione e l'accumulo di riserve diversificate come priorità strategica. Doveva essere evidente fin dal primo giorno che la formula "petrolio contro investimenti

in dollari" avrebbe comportato un deficit cumulativo delle partite correnti USA compensato da movimenti di capitale (che altro non sono se non debito estero). I responsabili americani risposero a quest'obiezione: «il debito è nostro, ma il problema è vostro». L'Europa si unì e creò l'euro. A tutto ciò si aggiunga che il dollaro non può più essere considerato una valuta convertibile, e men che mai la moneta mondiale, perché grandi Paesi sono sottoposti a *diktat* americani (sanzioni) estesi anche al resto del mondo con la minaccia di essere esclusi dal mercato finanziario americano, dal sistema di pagamenti (SWIFT), ecc. Il caso dell'Iran illustra al meglio la situazione creatasi.

L'intenzione, dichiarata dalla Commissione europea, di favorire l'utilizzo internazionale dell'**euro** sembra in contrasto con la nostra convinzione che il "dilemma di Triffin" valga non solo per il dollaro, ma anche per l'euro e per qualsiasi altra moneta regionale alla quale si affidi un ruolo globale. In realtà l'Unione non aspira a un ruolo mondiale per l'euro, ma intende fronteggiare situazioni che rientrano nella sua sfera di responsabilità regionale (il "cortile di casa") e che rischiano di sfuggire a ogni controllo. Pensiamo in primo luogo all'Est. La situazione in Ucraina non è ancora risolta e non lo sarà senza una pacificazione complessiva dell'Unione europea con la **Federazione Russa**. Questo risultato potrà essere raggiunto sulla base dell'interdipendenza economica fra i due gruppi di Paesi, ma potrà anche essere ostacolato dagli Stati Uniti, che dovranno perciò rientrare in partita. Per l'intanto accade che, durante la crisi finanziaria indotta dal coronavirus, la FED abbia consentito i consueti accordi *swap* verso tutti i Paesi *short* di dollari tranne la Cina e la Russia, prontamente rimpiazzata dalla BCE. Per noi europei la pacificazione con la Russia è assolutamente indispensabile. L'Ue ha due strumenti di politica estera, l'adesione e l'associazione. Quest'ultima formula, variamente sviluppata (come nel caso della Norvegia, della Svizzera e perfino della *Brexit*) può adattarsi anche alla Federazione russa. Istituzioni finora trascurate, come il Consiglio d'Europa e l'OSCE, potranno fornire il quadro politico della "Casa comune" cui aspirava Gorbaciov.

L'altra parte del "cortile di

casa”, cioè delle nostre responsabilità regionali, è l’Africa, nei cui confronti l’Unione ha avviato il “Piano di sviluppo con l’Africa”, e dal Medio Oriente. Queste due Aree devono essere trattate insieme, non solo per le problematiche comuni di pacificazione tra Musulmani sciiti e sunniti e di controllo del fondamentalismo terrorista, ma anche perché qui, più che altrove, la scelta monetaria assume una decisiva rilevanza politica mondiale. In questo caso la valuta scelta dalle Aree di libero scambio in formazione sarà quella nella quale si fisserà il prezzo del petrolio e di molte materie prime. In pratica, sarà la sostituzione del dollaro. A nostro avviso non deve proporsi l’euro ma il DSP (ad esempio l’Afro-DSP, ecc.), inizialmente come unità di conto, per poi seguire il percorso che dall’Unione Europea dei Pagamenti condusse all’Unione Economica e Monetaria Europea. Perché non l’euro? Per la stessa ragione per cui non il dollaro né il *renminbi*: si deve usare una moneta comune che non rievochi il colonialismo passato né minacci forme di dominazione futura. A tal fine è di fondamentale importanza che l’Unione europea abbia come principale interlocutore e *partner* l’Unione africana. Infine, anche nei confronti degli Stati Uniti, l’adozione di un paniere in cui il dollaro pesa ancora per oltre il 40%, ancorché destinato a una graduale riduzione secondo le regole FMI, renderà la transizione meno dolorosa.

La Cina, come già accennato, ha scelto la strada dell’internazionalizzazione del *renminbi* rispetto alla sua definizione in termini di DSP. Però un fatto nuovo di grande portata ha modificato la scena: la formazione di una grande Area di libero scambio che include la Cina, il Giappone, la Corea del Sud, l’Australia, la Nuova Zelanda e i Paesi ASEAN, da cui gli Stati Uniti si sono auto-esclusi per l’isolazionismo di Donald Trump. Quando sarà matura la scelta di una moneta comune per questo gigantesco mercato asiatico, non è pensabile che i Paesi sottrattisi alla supremazia del dollaro vogliano sottoporsi a quella del *renminbi* (e men che mai dello yen, che poggia su una popolazione pari a un decimo di quella cinese). A quel punto la scelta dell’ancoraggio al DSP rientrerà nel novero di quelle possibili. Quella per cui battersi.

Resta da lanciare uno sguardo

(questo sì lungo) all’America Latina. I diversi tentativi di unità regionale si sono sempre risolti in risse fra *democrazie* di destra e di sinistra. Dal punto di vista monetario, il riferimento delle diverse valute al DSP rappresenterebbe un forte elemento di pacificazione, ma da solo non basta. Occorre predisporre una base di comprensione. Finora un solo *leader* ha capito la posta in gioco (la pace) e, nonostante l’affaticamento dell’età, si è recato in Congo e in Irak e andrà in Cina. Però, come chiedere a Francesco di recarsi anche nelle opposte *democrazie* del Venezuela e del Brasile?

Infine, uno sguardo al futuro Sistema monetario internazionale deve contemplare, accanto al dollaro, all’euro e al DSP, le valute digitali. La questione è se queste possano avere una vita autonoma. La nostra risposta è negativa. L’esperienza del *bitcoin*, caratterizzata da enormi oscillazioni di valore, ha escluso che esso possa svolgere le funzioni della moneta (unità di conto, mezzo di scambio e riserva di valore). I *big* della Silicon Valley hanno registrato questa deficienza e hanno sentito il bisogno di ancorare la loro *lybra* a un paniere di monete, ovviamente differente dal DSP. Anche questo progetto stenta a prendere una forma definitiva. Dal punto di vista del potere, questi progetti riecheggiano le idee della Mont Pelerin Society, fondata da von Hayek: il valore di ogni cosa dev’essere stabilito dal mercato, anche le monete devono essere in concorrenza fra loro, senza monopolio pubblico. Fortunatamente neanche la grande ondata neo-lib e neo-con, iniziata con Reagan e protrattasi fino al fallito colpo di Stato di Trump, è riuscita a sfondare su questo punto. Può darsi che i cittadini siano creduloni rispetto alle grandi “visioni” politiche, ma quando si tratta dei loro risparmi capiscono di avere bisogno di regole e garanzie: meglio le Banche centrali, con le loro riserve e i loro poteri di controllo. Però un Sistema monetario internazionale con valute digitali che replicano quelle reali non assicurerà importanti incrementi di efficienza, a meno che la valuta digitale non sia unica e ancorata al DSP, perché ciò di cui il mondo ha bisogno è una moneta mondiale.

Alfonso Iozzo
Antonio Mosconi

Fermiamo la febbre del Pianeta. Un Piano Mondiale per l’Ambiente, la Sanità, l’Immigrazione e il Lavoro. Un ruolo attivo dell’Unione Europea

La divisione dell’umanità in Stati nazionali sovrani impedisce di affrontare efficacemente i problemi globali, tra i quali il mutamento del clima dovuto all’attività dell’uomo, le pandemie, l’immigrazione e il lavoro.

Il superamento di tale divisione, a partire dall’Europa, mediante la creazione della Federazione Europea, è fondamentale per poter decidere interventi immediati, incisivi e consistenti per la riduzione a livello planetario delle emissioni di CO₂ nell’atmosfera, senza i quali l’aumento della temperatura media continuerà senza soste in tutto il Pianeta, mettendo in serio pericolo la salute di tutte le specie viventi, compresa quella umana, che è la maggiore responsabile dell’attuale livello di degrado del Pianeta.

Basta con l’inerzia e l’egoismo degli Stati

Fino ad ora non sono stati adottati provvedimenti significativi, politica o misura, a livello globale capaci di contrastare la situazione climatica che sta diventando irreversibile. L’accordo raggiunto alla COP 21 di Parigi è del tutto insufficiente per ridurre le emissioni di CO₂, avendo lasciato tale compito al solo mercato. Molto grave, a livello mondiale, è anche la situazione sanitaria dovuta ai circa quaranta nuovi virus causati dai cambiamenti climatici, l’ultimo dei quali è il Covid 19. Sempre più grave è anche la situazione che riguarda i problemi delle migrazioni di massa, anch’esse provocate da problemi ambientali, derivanti dai cambiamenti climatici e la disoccupazione crescente che necessita di un reddito universale erogato sulla base dell’adesione all’“esercito mondiale del lavoro”, con relativa “leva mondiale del lavoro”.

Occorre quindi ridurre le emissioni di CO₂ a partire dalla Conferenza dell’ONU sul clima (COP 26), che si terrà a Glasgow in Scozia, affidando la stabilizzazione del clima a istituzioni internazionali adeguate al carattere globale della sfida climatica che, come la sfida della sanità, della salute, dell’immigrazione e del lavoro, non possono essere affrontate unilateralmente da nessuno Stato del Mondo.

Bisogna affrontare insieme le sfide

È necessario che i principali Stati (Stati Uniti, Unione Europea, Cina, India, Russia, Brasile, Messico, Giappone, Sud-Africa) affrontino insieme la sfida climatica, quella sanitaria, quella dell’immigrazione e quella del lavoro, con un atto di grande rilievo politico e di risonanza mondiale da adottarsi in Scozia alla COP 26 o nei mesi immediatamente successivi.

Un Piano Mondiale per l’Ambiente, la Sanità, l’Immigrazione e il Lavoro

Occorre prevedere l’assunzione di impegni vincolanti da parte degli Stati e la costituzione di un’Organizzazione Mondiale per l’Ambiente, la Sanità, l’Immigrazione e il Lavoro (OMASIL), con sede a Ginevra, dotata di reali poteri, gestita da un’Alta Autorità indipendente e che disponga di adeguate risorse finanziarie proprie.

Detta Organizzazione Mondiale costituirà lo strumento per gestire insieme sia le emergenze ambientali globali e anche quelle sanitarie, dell’immigrazione e del lavoro.

L’OMASIL aiuterà i paesi in via di sviluppo a condividere la diminuzione di emissioni di carbonio (CO₂) e interverrà nelle emergenze sanitarie, dell’immigrazione e del lavoro fornendo loro, da parte dei paesi sviluppati, una considerevole quota di sostegno finanziario, tecnologico e umanitario.

Il modello di Istituzione proposto è quello della Comunità Europea del carbone e dell’acciaio (CECA) nel processo di unificazione europea.

Una carbon tax, una T.T.F. e una web digital tax mondiali

I mezzi finanziari propri per l’OMASIL devono derivare da entrate fiscali con l’istituzione di una *carbon tax*, una T.T.F. e una *web digital tax* mondiali. L’Unione Europea ha la capacità e la volontà di assumere un ruolo di leadership nella conversione in senso ecologico dell’economia e della società mondiale, nella costruzione di un sistema sanitario mondiale e di tutela dei migranti e dei disoccupati. Lo dovrà dimostrare istituendo subito una *carbon tax*, una TTF e una *web digital tax* europea tra i paesi dell’eurozona e proponendo, a partire dalla COP 26 di Glasgow, la costituzione di un’Organizzazione Mondiale per l’Ambiente, la Sanità, l’Immigrazione e il Lavoro (OMASIL) a cominciare da quegli Stati che fin d’ora sono disponibili.

Noi, cittadini europei, chiediamo:

- Un ruolo di iniziativa e di avanguardia per l’Unione Europea nella conversione ecologica dell’economia e della società, nella tutela dei diritti di tutti i cittadini del Mondo, attraverso l’istituzione di un reddito universale esteso ovviamente anche ai cittadini migranti.
- Il completamento dell’Unione Federale dell’Europa con la creazione di un governo democratico europeo responsabile innanzi al Parlamento europeo, capace di parlare con una sola voce, al fine di consentire all’Unione Europea di svolgere tale ruolo con efficacia.

Avanti verso la Federazione Europea per arrivare a un Parlamento Mondiale e a un Governo democratico del Pianeta.

Unire l’Europa per unire il Mondo

Firma questa petizione in uno dei siti sotto indicati

Istituto di Studi sul Federalismo e l’Unità Europea “Paride Baccarini” www.istitutoparidebaccarini.eu

Europa in Movimento - www.europainmovimento.eu

Centro Einstein di Studi Internazionali di Torino – www.centroeinstein.it

Aderisce:

Movimento Federalista Europeo: http://www.mfe.it/port/documenti/altri-doc/201121_COP26_Petizione.pdf

Per uno sviluppo digitale sostenibile

Quando parliamo di *sviluppo sostenibile*, i nostri pensieri e le nostre preoccupazioni, immediatamente, si rivolgono all'ambiente. In effetti la sostenibilità ambientale della nostra esistenza – credo che sia sempre necessario ampliare l'attenzione comprendendo oltre alla sostenibilità ambientale delle imprese quella dei nostri comportamenti individuali – è la principale criticità che dovremo affrontare per raggiungere gli obiettivi di Parigi e quelli dell'Agenda 2030 dell'ONU – obiettivi, appunto, di sviluppo sostenibile – ma non dobbiamo trascurarne altre, come la *trasformazione digitale*, ritenuta ormai imprescindibile per lo sviluppo economico dell'Europa e in particolare del nostro Paese.

Con *trasformazione digitale* si pensa a tutto ciò che oggi possiamo fare *on line* (*social network, e-commerce, smart working*), a ciò che pervade le nostre vite (*infosfera, data economy*), a ciò che ci attende – soprattutto con lo sviluppo delle reti 5G, dell'intelligenza artificiale e del *machine learning* – nel prossimo futuro (*internet delle cose, auto a guida autonoma*). Spesso ignoriamo il fatto che la trasformazione digitale non investe solo le attività economiche ma anche le relazioni tra cittadini, cittadini e imprese, e cittadini e Stato, e le stesse capaci-

tà dello Stato di proiettare il proprio potere (difesa e politica estera).

Un aspetto fondamentale per lo sviluppo economico digitale, spesso trascurato, è che questo si basa dalla concessione dei nostri dati personali e della nostra *privacy* – quest'ultima intesa come interferenza nella nostra vita privata. Infatti, i nostri dati sono diventati la merce di scambio per fruire di servizi solo apparentemente gratuiti. Ogni cittadino ha un'identità digitale e – chi più e chi meno – dovrebbe essere consapevole di operare, gran parte della propria vita, in un ambiente dove deve esercitare nuovi diritti se non vuole subire processi economici che ne influenzano poi la propria vita.

Sul trattamento e la protezione dei dati personali, l'Unione Europea è all'avanguardia – rispetto, ad esempio, agli USA o alla Cina –, in quanto grazie ad una regolamentazione uniforme tutela fortemente il diritto dei suoi cittadini alla *privacy*. Grazie ad una regolamentazione uniforme applicata da Autorità nazionali con ampi poteri d'intervento, il Regolamento 2016/679 UE è stato preso come riferimento, infatti, dalle nascenti normative indiana e brasiliana e invocato, tale e quale, da Mark Zuckerberg di fronte al Congresso americano. Inoltre,

l'Unione Europea intende fissare il quadro regolamentare in tutto il settore digitale, infatti sul tavolo della Commissione e del Parlamento si dibatte su *Data Governance Act, Digital Market Act, Digital Service Act* e *Data Act*, che costituiranno un modello di governance complessivo per il ruolo delle *big tech company* in Europa.

Quindi l'Unione Europea, per ciò che riguarda il trattamento dei dati personali e domani per il mercato digitale, si pone come terza via – quella della *rule of law* – rispetto agli Stati Uniti libertisti (dove lo Stato non interviene negli affari delle *big tech*, vedi la sospensione da parte di Twitter dell'account dell'ex Presidente USA) e in Cina dirigista (dove lo Stato comprime i diritti e sfrutta le *big tech* come *longa manus* per il monitoraggio e controllo della popolazione). Di conseguenza, è proprio il principio di legalità, la necessità di una base giuridica ex Art. 6 GDPR per effettuare un trattamento dei dati personali e l'adozione di soluzioni tecnico-organizzative adeguate (dalla valutazione del rischio al registro dei trattamenti; dalle *password* ai *firewall*; dai *backup* ai gruppi di continuità agli antivirus) a fornire quelle garanzie di tutela e protezione dei cittadini ai quali sono riconosciuti diritti - *diritto di accesso, di rettifica, di cancellazione, di limitazione, alla portabilità, di opposizione, di rifiuto di un processo decisionale automatizzato* – e possibilità – *segnalazione, reclamo, ricorso, richiesta di risarcimento del danno* – senza eguali nel mondo.

Tutto questo ha formato un adeguato sistema di protezione e tutela per i cittadini europei, tutela estesa anche al di fuori dei confini dello Spazio Economico Europeo (27 Paesi UE oltre a Islanda, Liechtenstein e Norvegia). Infatti, tutte le aziende che trattano dati dei cittadini europei sono obbligate a rispettare il Regolamento 2016/679 UE e l'automatico che consentiva alle aziende statunitensi di trasferire i nostri dati al di là dell'oceano – il c.d. *privacy shield* – è venuto meno con la sentenza Schrems II della Corte di Giustizia dell'Unione Europea che lo ha abrogato e le nuove Linee guida sulla gestione dei *cookie* renderanno più consapevole, libero e specifico il nostro consenso alla tracciabilità.

Tuttavia, l'Unione Europea, se è all'avanguardia nella “tutela” dei dati personali e quindi ha creato strumenti giuridici per governare l'innovazione quando rischia di essere penalizzante e discriminatoria, è fortemente in ritardo nella creazione di un sistema adeguato allo sviluppo economico digitale e quindi nella loro “gestione”. Infatti l'Europa dipende sia per lo sviluppo di tecnologie (5G e intelligenza artificiale) e infrastrutture informatiche e loro distribuzione sul territorio dalle *big tech company* americane e, con qualche preoccupazione, cinesi, e il proliferare di regolamentazione europea potrebbe creare effetti negativi sul medio periodo (che cresce più velocemente in assenza di regole) e limitazione della concorrenza. Per dare un ordine

di grandezza di quelli che sono i rapporti di forza e delle risorse in campo, i giganti americani dell'informatica rappresentano un valore di circa 2.200 miliardi di dollari di capitale, contro 1.500 miliardi di capitalizzazione dell'intera borsa francese. Inoltre l'Europa è attanagliata da altri due problemi per un sano sviluppo dell'economia digitale: *calo demografico* e *analfabetismo funzionale* (incapacità di usare in modo efficace le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita).

Gli USA e la Cina sono Stati di dimensioni continentali dove per ragioni militari e strategiche vengono destinati capitali e investimenti per lo sviluppo di reti e infrastrutture digitali che il settore privato non farebbe, generando quelle economie di scala che hanno consentito la nascita dei *big tech* digitali, l'istruzione capillare nei nuovi settori di punta, l'attrazione dei talenti, e sviluppo economico digitale. Invece in Europa, gli interessi militari e strategici sono suddivisi tra gli Stati membri e quindi risultano frammentati anche tutti quegli investimenti verso la creazione di infrastrutture per il settore digitale. Per tal motivo i miliardi di euro di investimenti, anche quelli destinati dall'UE, si disperdono in microprogetti di sviluppo che niente hanno a che vedere con gli investimenti realizzati dalle agenzie federali americane o le imprese pubbliche cinesi, perché manca in Europa il quadro istituzionale-politico che assume le decisioni in settori strategici, lasciandolo al mero coordinamento di politiche.

Quindi per centrare l'obiettivo ineludibile del giusto bilanciamento tra controllo e sviluppo, tra protezione dei diritti e delle libertà fondamentali e la promozione del progresso sociale e tecnologico e quindi uno sviluppo realmente sostenibile, mettendo fine al periodo di autoregolamentazione delle *big tech* (USA) e di opaco dirigismo di stato (Cina) occorre che l'Unione Europea compia quel necessario salto di qualità verso una compiuta Federazione europea, l'unica istituzione in grado di assumere in modo democratico le decisioni di portata fondamentale per uno sviluppo dell'economia digitale, e auspichiamo che nella annunciata Conferenza sul futuro dell'Europa venga compiuto un deciso passo in avanti in tal senso.



Lo sviluppo della democrazia e il ruolo dell'intelligenza aggregata

Il ventesimo secolo è stato caratterizzato dal confronto tra tre modelli di governo: quello democratico basato sulla pluralità economica e politica e sul suffragio sempre più universale; quello dittatoriale nazionalista e razzista impersonato da partiti unici fascisti e nazisti arbitri anche della supremazia economica; e quello comunista ugualmente dittatoriale perché ideologicamente basato sulla egemonia politica ed economica del proletariato rappresentato in modo autocratico da un partito unico della cosiddetta classe operaia.

Tra le caratteristiche delle democrazie vi fu anche quella di promuovere processi d'integrazione reciproca. Il processo fu avviato per la ricostruzione e la difesa (Bretton Woods, NATO, Piano Marshall, CECA); particolarmente avanzato fu quello europeo, già delineato durante il secondo conflitto mondiale, ancora in corso, oggi rappresentato dall'Unione Europea. Per alcuni decenni vi è stato un confronto tra le democrazie occidentali egemonizzate dagli USA e il sistema dei paesi del socialismo reale dominati dall'URSS. Paesi in via di sviluppo cercarono di restare neutrali e di prendere in misure variabili i modelli del primo e secondo mondo, definendosi Terzo Mondo con forme miste tra democrazia e autoritarismo e di mercato aperto e chiuso.

Con la caduta del muro di Berlino (1989) e poi con la dissoluzione dell'URSS (1991), che hanno mostrato i limiti economici e politici del modello del socialismo reale, è sembrato che il solo modello democratico avesse conservato le caratteristiche richieste per un futuro mondiale. Da qui l'idea che il passaggio alla democrazia per gli stati ancora con regimi autoritari potesse essere forzato per una transizione più rapida. Negli anni '70 la Cina, su impulso di Deng Xiaoping, aveva intrapreso un percorso diverso dall'URSS aprendo l'economia cinese al mercato capitalistico e al commercio internazionale, ma conservando un sistema politico autoritario a partito unico e senza elezioni, definito di "dittatura democratica del popolo". Quindi un'oligarchia gerarchica, di competenti (mandarini), che in un certo senso richiama l'antica tradizione confuciana sotto l'etichetta comunista, con programmazioni

decennali. Inizialmente il reddito pro capite cinese era molto basso e prima del 2000 il PIL era inferiore a quello italiano, ma in seguito ad un rapido sviluppo, grazie anche ad un'intensa politica di formazione, l'economia cinese si è sempre più avvicinata alle maggiori potenze occidentali. Come testimonia Romano Prodi, che in Cina da tempo ha tenuto corsi universitari, all'inizio c'era una forte attenzione al modello anche organizzativo comunitario; ora sono convinti che il loro modello di governo autoritario e basato su un'oligarchia ideologicamente omogenea sia superiore, sia per il prevalere di competenti abilitati a partecipare al sistema decisionale pubblico, sia per la stabilità di governo, mentre le democrazie con legislature di pochi anni, alternanza nelle maggioranze e suffragio universale senza considerazione delle competenze potranno trovarsi di fronte a difficoltà nel definire e gestire in modo competitivo la loro strategia evolutiva. Come nel caso dell'URSS, pare del tutto ignorato lo spreco d'intelligenza nel ridurre le teste autorizzate a pensare e prendere iniziative di tipo sociopolitico. Ovviamente per farne una risorsa bisogna valutare le condizioni che permettono all'intelligenza diffusa di diventare una risorsa preziosa che non può essere trascurata per competere. Ci sono molti modi per sprecare l'intelligenza, che nella società è aggregata, ossia, come il PIL, è data dall'insieme delle intelligenze di tutti gli operatori (persone, aziende, istituzioni pubbliche e sociali); ma non essendo facilmente esprimibile in valori monetari, nemmeno stimati, come potrebbero esserlo i risultati (*outcomes*) sociali, è spesso trascurata nella modellistica socio-economica, anche se spesso si cita il capitale umano come una componente dell'intelligenza aggregata.

Nel secolo XXI, pertanto, il confronto mondiale tra sistemi politici e sociali sarà tra democrazia ed autoritarismo; il confronto sarà vinto da chi avrà al meglio sviluppato ed utilizzato l'intelligenza aggregata del reale - passato, presente e futuro - per via via acquisire tutto quanto serve a sanare l'indesiderato, gestire bene il presente e modificare per il meglio la realtà che verrà, in un continuo periodo di transizione evolutiva, dove

ogni area continentale o sub-continentale, pur se nello stesso quadro mondiale, vive una fase diversa in base alla propria storia, economia e cultura, nell'affrontare uno sforzo di convergenza verso le situazioni giudicate migliori. Protagoniste saranno le maggiori potenze - presenti o in costruzione, unitarie o federali o almeno alleate per un nuovo ordine internazionale - che si presenteranno come possibili esempi di successo grazie al modello adottato, alle dimensioni e al grado di sviluppo raggiunto, che abbiano sufficiente autonomia per adottare e sperimentare uno dei due sistemi di governo sociale, conseguendone i risultati e cercando di superarne i limiti, grazie anche ad un confronto continuo tra i due sistemi, per mostrare i migliori risultati. Per ridurre i costi di transizione, il processo dovrebbe essere pacifico, ma deviazioni belliche, civili o internazionali, non possono essere escluse; da qui la necessità di forti dosi di diplomazia multilaterale e di un confronto tra strategie geopolitiche. Di fatto gli altri stati minori a livello globale costituiranno insieme che seppur con alcune variazioni dovute alla geografia e al livello di sviluppo raggiunto seguiranno, almeno parzialmente, uno dei due modelli sopraindicati, anche apportandovi i contributi che saranno in grado di offrire. Non sappiamo quanti paesi di volta in volta entreranno nel modello autoritario e quanti in quello democratico; ma la scelta sarà sostanzialmente dei loro popoli grazie all'intelligenza del reale sviluppata e ai modelli che perseguiranno, facendone prevalere le loro responsabilità, come attori (anche nelle piazze) e, ove possibile, come elettori.

La spasmodica ricerca di colpe esterne per tutti i mali del Paese non porta a trovare la via per la pace e il benessere, così come non lo fanno gli "aiuti" perché sia la politica delle cannoniere (terrorismo incluso) sia quella delle sanzioni che si pretendono illuminate saranno sostanzialmente inefficaci. Il colonialismo è superato, troppo costoso; anche il neocolonialismo nella forma di egemonia, pur se ammantato di progressismo ideologico, perderà d'impor-

tanza; sono i paesi interessati che devono scegliere proprie politiche di liberazione (concorda Mario Giro che opera anche come esponente della Comunità di Sant'Egidio). Chi dall'esterno vuole "aiutarli" può promuovere la cooperazione, i progetti di integrazione e il rispetto delle autonomie dei percorsi di transizione (talvolta tormentati), che sono gli strumenti più efficaci per il sostegno alle evoluzioni pacifiche e all'affermarsi graduale di modelli democratici. Ho vissuto la transizione tra l'Italia contadina a quella industriale e poi caratterizzata dall'emergere dei servizi, l'evolvere della scolarizzazione. Questo ha avuto influenza anche nella cultura e nella politica, quindi ho percepito chiaramente come la struttura produttiva imponga trasformazioni che però richiedono la successione di generazioni. Da qui la necessità di attendersi e rispettare i tempi necessari alla variegata transizione di ogni area continentale e delle sue articolazioni e trasformazioni culturali.

Il rispetto dei diritti umani favorisce la transizione pacifica; per questo è non solo nell'interesse interno di un paese, ma anche a beneficio dell'ordine internazionale in cui si trova. Le retrocessioni autoritarie dovrebbero sempre essere contrastate dalle democrazie come danni all'ordine internazionale pacifico e alla convergenza nello sviluppo. Convergenza che attraverserà più fasi intermedie e anche sfasate di dimensioni continentali e semicontinentali. Le transizioni che richiedono una maggiore attenzione occidentale ed in particolare europea, ma con specifiche politiche, riguarderanno: l'Africa, il Medio Oriente, l'America Latina e i paesi dell'ex URSS. La priorità dei democratici è che il confronto tra situazioni di partenza e di arrivo sia pacifico e basato su dati oggettivi dei risultati e dei costi, ossia valutabile.

Via via che un'area avrà raggiunto la convergenza economica e politica con il gruppo di testa potrà partecipare liberamente al processo d'integrazione globale, o globalizzazione governata, convergente, ugualitaria e solidale, con la propria variante della cultura universale.

Evidentemente spetta a Nord

America e Europa curare l'evoluzione positiva del modello democratico occidentale in modo da essere d'esempio e protagonisti dell'integrazione globale e del conseguimento pacifico degli obiettivi concordati nel rispetto dei valori fondanti le democrazie moderne: la libertà, l'uguaglianza e della fraternità o solidarietà sociale. Potenzialmente le democrazie sono in grado di perseguire questi obiettivi, ma non è facile tradurli in azioni conseguenti ed efficaci da condividere fra gli elettori, spesso ancora dipendenti da modelli egoistici. Le scelte fondamentali e le vie razionali per realizzarle devono essere analizzate oggettivamente, proposte esplicitamente dai gruppi più attenti agli sviluppi mondiali e promosse in modo da essere accolte dagli elettori. Elettori che appartengono a diverse categorie e sottocategorie non esclusive quindi con diversi incroci, ma per tutti vale il principio una testa un voto, voto che può essere rinunciato, delegando così di fatto la scelta agli altri. Il diritto di voto è legato alla cittadinanza e alla residenza e queste non sempre sono connesse al contributo fiscale alle amministrazioni di vario livello per le quali si ha diritto di voto. Si sono manifestate inoltre differenze elettorali tra città e zone rurali o periferiche che vanno spiegate ed esaminate per ricercare la convergenza grazie ad una migliore integrazione tra i diversi territori e la migliore comprensione e valutazione delle interdipendenze da entrambi i lati. Queste capacità sono sintetizzate dal termine intelligenza. Ovviamente in democrazia va integrata con il qualificativo di "intelligenza aggregata" (dell'insieme degli elettori e dei soggetti giuridici). Lo schema del circuito dell'intelligenza, di fatto utilizzato nella lotta al Covid, è inserito come allegato nella parte digitale.

Per l'Unione europea che deve vincere la sfida gestionale e istituzionale postale dalla pandemia è necessaria una notevole intelligenza politica sul complesso dei problemi che si è proposta di affrontare e che gli elettori richiedono di vedere affrontati anche prima di averle conferiti gli specifici mandati, perché questo è quanto sono abituati a fare con i loro Stati che via via assumono le competenze che i fatti rendono necessarie senza dover rivoluzionare le costituzioni, in forza del principio di sovranità.

Jacopo Di Cocco

Per visionare l'allegato

<https://www.mfe.it/unitaeuropea/index.php/4648-il-circuito-dell-intelligenza>

22 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

EMILIA ROMAGNA

FORLÌ Dibattito

Il 27 gennaio, le sezioni MFE di Forlì, Genova e della Valpolicella hanno organizzato un incontro sul 76° anniversario della liberazione di Auschwitz e della fondazione della associazione dei federalisti europei, con interventi di Piero Graglia, Lamberto Zanetti (Presidente Istituto "Baccarini"), Marco Celli (Vice-segretario nazionale MFE), Pietro Caruso, Fabio Casini e Matteo Valtancoli.

Ufficio del dibattito MFE/GFE

Il 28 febbraio, MFE e GFE Emilia-Romagna hanno promosso un appuntamento dell'Ufficio del dibattito regionale, sul tema "Il federalismo e la giustizia sociale. Riflessioni a partire dal saggio "Il Federalismo" di Mario Albertini". La riunione, presieduta da Salvatore Aloisio (Ufficio del dibattito MFE Emilia-Romagna) e introdotta da Giorgia Sorrentino (Ufficio del dibattito GFE Emilia-Romagna), ha ospitato gli interventi di Federico Ricci (GFE Bologna) e Pietro Caruso (Presidente MFE Forlì).

LAZIO

LATINA

Presentazione libro

Il 12 febbraio, le locali sezioni MFE e GFE hanno organizzato una presentazione del volume di Sergio Fabbrini *Prima l'Europa. È l'Italia che lo chiede*. Dopo l'introduzione di Francesca Neiviller (Segretaria MFE Latina), ne hanno dialogato con l'autore Valeria Campagna (consigliere comunale) e Mario Leone Direttore Istituto Spinelli. Ha moderato Mario Tieghi (Presidente MFE Latina).

Articoli

Nel mese di febbraio, sono stati pubblicati sul sito di *Iniziativa repubblicana* due articoli di Mario Leone (Direttore dell'Istituto Spinelli) dai titoli "Meloni, de Gaulle e quell'(in)certa idea di Europa" e "E il governo Draghi alla fine firmo".

Partecipazione a seminario

Il 26 febbraio, al seminario organizzato dalla Fondazione Buozzi e dall'associazione Tempi moderni su *Next Generation Ue*, la

ripartenza per un nuovo modello di sviluppo" sono intervenuti: Rossella Muroni (deputata LEU), Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli) ed Elena Poli (IAI).

ROMA

Dibattito

Il 9 gennaio, si è tenuta la diretta Facebook "Un'Europa errante. A 30 anni dalla scomparsa di Ursula Hirschmann". Organizzata da Istituto Spinelli e Movimento Europeo Italia, la conversazione ha coinvolto Pier Virgilio Dastoli (Presidente Movimento europeo Italia), Francesco Gui (Presidente MFE Lazio), Gabriele Panizzi (Vice-presidente Istituto Spinelli), Silvia Costa (PD), Renata Colorni (già Direttrice dei Meridiani) e Gerardo Santomauro (sindaco di Ventotene). Ha introdotto e moderato Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli).

Presentazione libro

Il 10 febbraio, l'Istituto Spinelli ha promosso una presentazione del libro di Francesco Saraceno *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*. Dopo l'introduzione di Giorgio Anselmi (Presidente Istituto Spinelli), ne hanno parlato con l'autore Elania Zito (università la Sapienza) e Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli).

LIGURIA

GENOVA

Conferenza

Il 13 febbraio, le sezioni MFE di Forlì, Genova e della Valpolicella, assieme all'Istituto "Baccarini" e a Europa in movimento, hanno promosso una conferenza in diretta Facebook su "Dal Trattato che istituisce l'Unione Europea alla Conferenza sul futuro dell'Europa". Coordinati da Nicola Vallinoto (Comitato federale MFE), sono intervenuti: Pier Virgilio Dastoli (Presidente Movimento europeo Italia), Daniela Preda (università di Genova), Brando Benifei (europarlamentare PD/S&D, presidente del Gruppo Spinelli) e Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE).

Evento

La GFE Genova ha organizzato l'evento online "Unione Europea della Salute: a che punto siamo" su Zoom il 16 febbraio. La discussione ha coinvolto Mattia Ceracchi (APRE) e Caterina Moser (Fondazione Antonio Megalizzi).

LOMBARDIA

GALLARATE

Dibattito

Il 17 febbraio, il gruppo "Next Gen EU per un'Italia europea", coordinato da Antonio Longo (Segretario MFE Gallarate), ha organizzato un dibattito su "Considerazioni federaliste su *Next generation EU* e l'Italia". Ha introdotto, presentando il documento prodotto dal gruppo di lavoro, Antonio Longo ed è poi intervenuta Francesca Torre (Segretaria GFE Genova).

PAVIA

Ciclo di formazione

La locale sezione GFE ha promosso un ciclo di incontri di formazione per i militanti della sezione. Il 21 gennaio il tema "Il federalismo inglese" è stato introdotto da Lucia Marchetti (responsabile Ufficio del Dibattito GFE Pavia); il 4 febbraio la "Storia del Movimento federalista europeo" è stata presentata da Anna Comelli (Comitato federale GFE); il 18 febbraio "Dal Mercato Comune all'Unione fiscale" ha avuto l'introduzione di Camilla Bastianon (GFE Pavia) e il 25 febbraio Vanni Salpietro (Direzione nazionale GFE) ha parlato di "Anarchia internazionale".

Ciclo di incontri

La sezione MFE di Pavia ha organizzato un ciclo di "Conversazioni sull'attualità europea in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa". Il 13 gennaio Claudio Filippi (Tesoriere nazionale MFE) e Federico Butti (Presidente MFE Pavia) hanno introdotto il tema "Prospettive ed applicazioni dell'intelligenza artificiale. Il piano d'Azione Digitale UE". Il 25 gennaio Anna Comelli e Vanni Salpietro sono intervenuti su "Il nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo per un'Europa responsabile e solidale".

Presentazione libro

La Fondazione "Mario e Valeria Albertini" e la rivista *Il Federalista*, in collaborazione con il Collegio Cairoli, il Centro Studi sull'Unione europea e l'Ente per il Diritto allo Studio dell'Università di Pavia, hanno organizzato l'11 febbraio un incontro con Sergio Fabbrini sul suo nuovo libro *Prima l'Europa. È l'Italia che lo chiede*. Ne hanno discusso con lui Giulia Rossolillo (Direzione nazionale MFE) e Jacques Ziller (università di Pavia).

MARCHE

PESARO

Incontro

Il 4 febbraio, le sezioni MFE di Pesaro-Fano e di Ancona hanno organizzato un incontro di approfondimento sulla Balkan route. Hanno contribuito al dibattito Musli Alievski (fondatore dell'ONG Stay Human), Silvia Maraone (IPSIA) e Gianfranco Schiavone (Direttivo dell'ASGI).

Serie di incontri

Il Meeting Point Federalista, un gruppo formato da federalisti di varie sezioni, ha inaugurato il 28 febbraio il primo di una serie di incontri per celebrare l'80° anniversario del *Manifesto di Ventotene*. In questa occasione, dopo l'introduzione di Giulio Saputo (Comitato federale MFE), la filosofa Roberta De Monticelli e lo storico Tommaso Visone hanno discusso di "Crisi di civiltà e Stato di diritto".

PIEMONTE

CUNEO

Conferenza

Il 26 gennaio, ha avuto luogo una conferenza in modalità telematica, organizzata dalla sezione MFE di Cuneo, su "Diritti e cittadinanza dall'età moderna ai giorni nostri, nel dibattito tra sovranismo e costruzione federale europea. Quale futuro?", con relatore il prof. Elio Prato.

IVREA

Conferenza

Il 24 febbraio, la locale sezione MFE, assieme al Forum democratico del canavese, ha promosso una conferenza su Zoom con Sandro Gozi (Presidente UEF) dal titolo "*Next Generation EU* e le prospettive federali per l'Europa". Ha moderato Claudio Cuccurullo (caporedattore della *Sentinella del Canavese*).

TORINO

Dibattiti

Il 14 gennaio, i membri della locale sezione MFE hanno discusso su Zoom sul rapporto UE-UK, con introduzione a cura del Segretario di sezione Claudio Mandrino.

Il primo febbraio, la sezione MFE ha tenuto un dibattito sulla politica tedesca introdotto da una relazione di Francesco Mazzaferro (dirigente BCE) su "Una nuova generazione di statisti tedeschi alla ricerca di un equilibrio fra Europa e Stati Uniti".

Serie di incontri

Il 18 gennaio è iniziato il corso, organizzato dall'AICCRE Piemonte in collaborazione con il MFE, su "La salute bene universale". La prima relazione "La salute nel mondo: il peso delle disuguaglianze sociali" è stata svolta da Pietro Forghieri (università di Torino).

Webinar

La sezione MFE di Torino, assieme al CESI e al gruppo locale dell'AEDE, ha promosso alcuni webinar.

Il 20 gennaio, sul tema "Cambiamenti climatici e Next Generation EU. Il ruolo del Carbon Pricing", dopo i saluti di Sergio Soave (Presidente Polo del '900), sono intervenuti: Elly Schlein (Vice-presidentessa della Regione Emilia-Romagna), Monica Frassoni, (Co-presidentessa dei Verdi europei), Alberto Majocchi (Vice-presidente CSF). Ha presieduto Alfonso Iozzo (Vice-presidente Robert Triffin International).

Il 3 febbraio, sul tema "Democrazia in pericolo", dopo i saluti di Marco Brunazzi (Presidente Istituto Salvemini), hanno preso la parola Mario Telò (università LUISS), Antonio Padoa-Schioppa e Lucio Levi (Comitato Federale MFE). Ha presieduto il dibattito Fulvio Gambiotta (Direttore CESI).

Il 15 febbraio, si è invece discusso di "Prima l'Europa, è l'Italia che lo chiede". Dopo i saluti di Marco Brunazzi, sono intervenuti: Andrea Bonanni (editorialista di *Repubblica*), Domenec Devesa (europarlamentare PSE), Sergio Fabbrini (editorialista *il Sole 24 ore*). Ha presieduto Alessandro Bollo (Direttore Polo del '900).

Partecipazioni a incontri

Il 21 gennaio si è tenuto un incontro, promosso dall'associazione Nuova Generazione e dal Comune di Torino, su "Il 60° anniversario della Carta Sociale Europea - Le opportunità del *Next Generation EU* per il sociale", a cui è intervenuta Grazia Borgna (MFE Torino). Il 28 gennaio, a un dibattito, organizzato dal CSF su "*The SPD Proposal of a 28th Army: towards a European 'Dual Army'?*", sono intervenuti Domenico Moro (Presidente MFE Torino), Brando Benifei (Presidente Gruppo Spinelli), Vincenzo Camporini (IAI), Enrico della Gatta (Comitato militare UE), Daniel Fiott (Istituto Studi Sicurezza - UE), Domenec Ruiz Devesa (Vice-presidente UEF).

Presentazione libro

Il 4 febbraio, la locale sezione MFE, in collaborazione con le

sezioni UEF di Lione e Paris-Ile de France, ha organizzato una presentazione del libro di Lucio Levi (Comitato federale MFE) *La théorie fédéraliste*. L'autore ne ha discusso con Jean-François Billion, autore della prefazione del volume, e con Pierre Jouvenat (UEF Auvergne-Rhône-Alpes). Ha presieduto Adeline Afonso (UEF Ile de France).

TOSCANA

FIRENZE

Congresso regionale GFE

Il 27 dicembre, si è svolto online il Congresso della GFE Toscana. Dopo i saluti dei membri dell'ufficio di segreteria nazionale GFE Antonio Argenziano, Matteo Gori e Gianluca Bonato, oltre che di Sofia Viviani (Ufficio sezioni GFE), hanno preso la parola Segretaria e Presidentessa uscenti Camilla Brizzi e Mariasophia Falcone. Sono stati poi eletti nel nuovo Direttivo regionale: Lorenzo Andreini, Giuseppe Balice, Sara Bertolli (Segretaria), Camilla Brizzi (Presidentessa), Mariasophia Falcone, Matteo Gori, Federico Musu (Tesoriere), Edoardo Pecene, Silvia Pozzoli, Manuela Rabushja e Viola Vannucci. Proviviri sono Fabrizio Masini, Michelangelo Roncella e Giulio Saputo.

LUCCA

Dibattito

Il 12 febbraio, la GFE Toscana ha promosso un evento in diretta Facebook sul tema "#Vaccini: La campagna vaccinale anti-Covid in Toscana e in Europa". Moderati da Giuseppe Balice (Segretario GFE Pisa), hanno preso la parola: Simone Bezzini (assessore regionale), Alberto Pirni (Scuola Superiore Sant'Anna), Stefano Castagnoli (Vice-presidente nazionale MFE).

PISA

Dibattito

Il 5 gennaio, il centro regionale MFE ha organizzato, assieme a Euractiv, CesUE e ISPI, un evento dal titolo "Accordo Brexit: UE e UK ancora amici?". Moderati da Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana), hanno preso la parola: Giancarlo Aragona (Senior Advisor ISPI), Liliana Faccioli Pintozzi (giornalista di Sky TG 24) e Antonio Villafranca (Direttore della Ricerca ISPI).

Conferenze

Il centro regionale MFE ha promosso, assieme a Euractiv e CesUE, una serie di incontri, sempre moderati da Roberto Castaldi.

Il 29 gennaio si è discusso di "Risorse proprie e fiscalità europea per finanziare il *Recovery Plan*". Si sono susseguiti gli interventi degli europarlamentari Irene Tinagli (PD/S&D) e Raffaele Fitto (FdI/ECR), il senatore Mario Monti, Domenico Proietti (UIL) e Carlo Corazza (Direttore Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo).

Il 5 febbraio, assieme anche all'Istituto Sturzo, l'evento è stato su "Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa". Hanno preso la parola: gli europarlamentari Fabio Massimo Castaldo (M5S), Giuliano Pisapia (PD/S&D) e Sandro Gozi (Presidente UEF), Mattia De' Grassi (Commissione europea), Loredana Teodorescu (Istituto Sturzo) e Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE).

Il 19 febbraio, un'altra conferenza ha approfondito il tema: "Modernizzare l'Italia grazie all'Europa". Dopo i saluti di Fabrizio Spada (Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo), moderati da Castaldi, sono intervenuti: gli europarlamentari Matteo Adinolfi (Lega/ID) e Simona Bonafè (PD/S&D), Carlotta De Franceschi (Presidentessa dell'Action Institute) e Giulio Romani (Segretario confederale CISL).

Partecipazioni a serie di incontri

Alla serie di incontri su "Reforming the EU. Il ruolo della Conferenza sul futuro dell'Europa" promossa da CesUE e Civis, sono intervenuti diversi esponenti federalisti. Il 24 febbraio, Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana) e Fabio Masini (MFE Firenze) hanno preso la parola all'evento "Quale federalismo per l'UE post covid?" promosso da CesUE e Civis. Il 25 febbraio è stato il turno di Cecilia Gialdini, Davide Iannace e Tommaso Visone per la discussione su "La partecipazione civica e la Conferenza sul futuro dell'Europa". Infine, il 26 febbraio, su "La Conferenza sul futuro dell'Europa e la democrazia europea" sono intervenuti Federico Castiglioni, Federica Martiny, Michele Fiorillo e Flavia Palazzi.

TRENTINO ALTO ADIGE

TRENTO

Incontro

Il 26 gennaio, la sezione MFE/GFE di Trento ha promosso, insieme a JEF Tessalonica e JEF Eichstatt, un incontro su Zoom sul tema "Chi-

na – competitor, negotiation partner or systemic rival for the European Union?".

VENETO

ALBIGNASEGO

Trasmissioni radiofoniche

Dal 17 gennaio al 14 febbraio, dagli studi di Radio Cooperativa, sono state trasmesse tre puntate del programma radiofonico "L'Europa dei cittadini", a cura dalla sezione MFE di Padova. Il 17 gennaio, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha parlato delle crisi di governo in Olanda, Estonia e Slovenia. Il 31, De Venuto ha intervistato Corrado Poli, autore del libro *Europa 2024. Geopolitica delle autonomie regionali per il federalismo europeo*. Il 14 febbraio, lo stesso De Venuto ha parlato di tentativi di colonialismo della Polonia tra le due guerre mondiali, elezioni politiche in Kosovo, rapimenti di georgiani nella secessionista Ossezia del Sud e leggi liberticide contro l'autonomia degli Ateinei in Ungheria e Grecia. Inoltre, nelle ultime due puntate è stata introdotta la rubrica sulle notizie dal Parlamento europeo a cura di Lorenzo Onisto (Vice-segretario MFE Padova).

CASTELFRANCO VENETO

Dibattito

Il 27 gennaio, le locali sezioni MFE e GFE hanno promosso un evento su "L'idea di Europa e lo spirito del federalismo", con la partecipazione di Lorenzo Parolin, giornalista, e Fabio Zanin, docente di filosofia.

CONEGLIANO

Evento

Il 20 gennaio, organizzato dalla sezione GFE di Conegliano/Vittorio Veneto e dai gruppi locali di Fridays for Future e Legambiente, si è tenuto un evento su "Il Ruolo dei territori nella ripresa sostenibile". Dopo gli interventi di tutti i gruppi organizzatori, ha preso la parola il consigliere regionale Andrea Zanoni.

Dibattito

Il 17 febbraio la sezione MFE di Conegliano/Vittorio Veneto, assieme alle sezioni MFE di Bassano, Castelfranco, Povegliano, ha organizzato un evento dal titolo "Oltre il caos sistemico: comprendere il presente per costruire una nuova convivenza". Sono intervenuti Gabriele Cosentino, ricercatore e scrittore, Andrea Degl'Innocenti (Presidente

dell'associazione "Italia che cambia") e Andrea Boni, coordinatore didattico dell'Accademia di Scienze Tradizionali dell'India.

PADOVA

Partecipazione a conferenza

Il 26 febbraio, si è svolto un dibattito organizzato dai GD di Padova con Tommaso Nannicini (PD), Presidente dell'Intergruppo Federalista europeo al Senato, dal titolo "Next Generation EU. Adesso si scrive il futuro". Il dibattito è stato moderato da Marco De Rito (Segretario provinciale GD Padova) e da Lorenzo Onisto (Vice-segretario MFE Padova).

SAN PIETRO IN CARIANO

Presentazione libro

Il 25 gennaio, la sezione MFE della Valpolicella ha promosso su Zoom con il gruppo "Per il Cile 2020", una presentazione del libro di Tarcisio Benedetti (MFE Verona) *Albadorada, la tipografia della libertà*, con l'autore che ha presentato i contenuti del suo volume.

Conferenza

La sezione MFE della Valpolicella, assieme alle sezioni MFE di Pavia e Vibo-Valentia, ha avviato un ciclo di conferenze e dibattiti con questo titolo: "Mafie e crimine organizzato: il ruolo dei territori, dell'Italia e dell'Europa". Il primo incontro si è svolto il 6 febbraio sul tema "Crimine organizzato transnazionale ai tempi della pandemia Covid-19. Dalle risposte dei territori, al ruolo dell'Italia e alle non-risposte dell'Unione Europea". Moderati da Daniele Armellino (MFE Vibo Valentia), sono intervenuti Davide Negri (MFE Pavia) e Roberto Fasoli (Commissione Consultiva Nazionale di Avviso Pubblico).

VENEZIA

Assemblea annuale GFE

Il 23 novembre, si è svolta su Zoom l'Assemblea ordinaria della GFE Venezia. Dopo aver discusso delle iniziative da organizzare per il rilancio della sezione, è stato eletto il nuovo Direttivo, composto da Marco Aliano (Presidente), Nicolò Bozzao (Segretario), Tommaso Del Monaco (Ufficio del dibattito), Mattia Pizzato (ufficio comunicazione), Alessandro Ruben Strozzi (Tesoriere).

VERONA

Presentazioni libri

Il 15 gennaio, la locale sezione MFE ha promosso assieme alla Società letteraria di Verona una presentazione dell'autobiografia di Cristiano Draghi, defunto militante federalista, *Dal rogo*. Dopo

l'introduzione di Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE), hanno preso la parola Stefano Castagnoli (Vice-presidente nazionale MFE), Cristiano Draghi, figlio dell'autore, e Alberto Gaffi, editore del volume.

Il 25 febbraio, in collaborazione con la CISL di Verona e con la sezione MFE di Legnago, a cura della locale sezione MFE è stato presentato tramite piattaforma on line il libro di iscritto Tarcisio Benedetti (MFE Verona) *Alborada, la tipografia della libertà*, sulla sua esperienza in Cile negli ultimi anni della dittatura di Pinochet. Sono intervenuti anche Massimo Contri (Comitato federale MFE) e Remo Zanella.

Assemblea annuale MFE

Il 30 gennaio si è svolta l'Assemblea annuale dei soci della sezione MFE. Dopo la relazione del Segretario Giorgio Anselmi e l'approvazione del bilancio presentato dal Tesoriere Saverio Cacopardi, si è discusso il quadro politico e si è dunque approvato il nuovo Direttivo, di cui fanno parte: Laura Baglieri, Marco Barbetta, Renzo Bellotti, Gianluca Bonato, Federico Brunelli, Saverio Cacopardi, Pierangelo Cangialosi, Massimo Contri, Giampaolo Dalle Vedove, Angelo Esposito, Fabrizia Fabbro, Alessandro Lanteri, Maddalena Marchi, Maria Carla Perbellini, Matteo Roncarà, Marco Spazzini, Riccardo Tognettini, Nereo Tabaroni, Sofia Viviani, Andrea Zanolli, Claudia Zorzi. Il Direttivo di sezione del 18 febbraio ha poi confermato Segretario Giorgio Anselmi, Vice-segretario Matteo Roncarà e Tesoriere Saverio Cacopardi.

VICENZA

Congresso regionale GFE

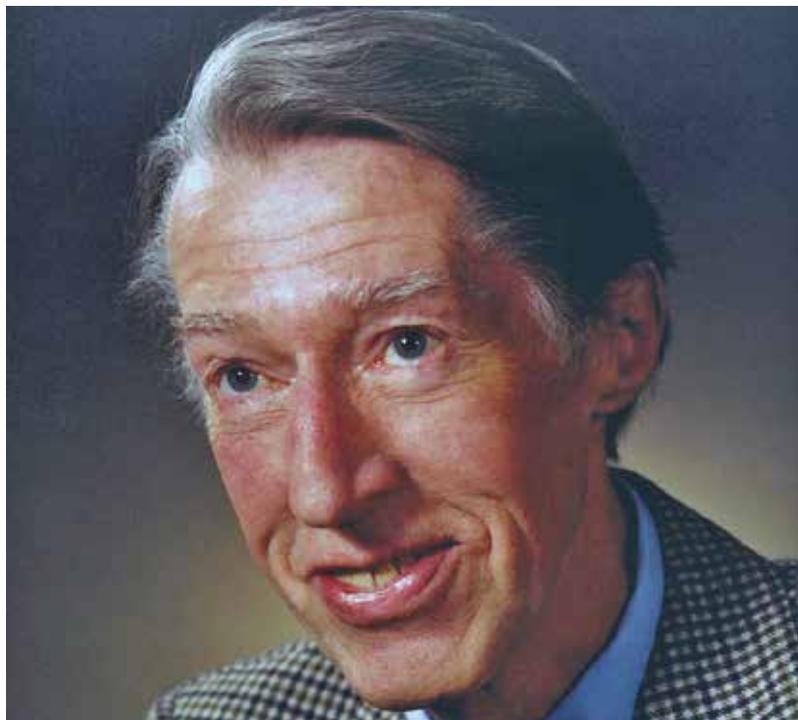
Il 28 dicembre, si è tenuto l'annuale Congresso della GFE Veneto. Dopo l'approvazione del bilancio e la discussione sul quadro politico e gli eventi organizzati, è stato eletto il nuovo Direttivo, composto da: Andrea Albertin, Marco Aliano, Gianluca Bonato, Nicolò Bozzao, Carlo Buffatti, Matias Cadorn (Vice-segretario), Giovanni Coggi (Segretario), Luca Fantin, Andrea Golini, Laura Marchetto (Ufficio del dibattito), Maddalena Marchi, Edoardo Mason (Presidente), Francesco Mazzei, Alberto Moro, Maria Elena Nasisi, Ilaria Ongaro, Lorenzo Pagotto, Filippo Pasquali (Tesoriere), Giacomo Rigo, Giulia Sulpizi, Sofia Viviani, Giulio Zago, Andrea Zanolli. Proviviri sono Antonio Nicoletti, Arianna Crocetta, Claudia Zorzi.

L'intendenza seguirà

«**U**omini nuovi, forze nuove si sono presentate sulla scena politica. Si sarebbe potuto sperare che le recenti disgrazie avessero loro fatto comprendere l'assurdità di restaurare semplicemente le antiche sovranità nazionali». Così scriveva Altiero Spinelli nel 1947 osservando quanto stava accadendo in Europa occidentale in quegli anni. In Italia il sistema dei partiti che il fondatore del MFE vedeva nascere sarebbe durato quasi mezzo secolo. Alla cronica instabilità dei governi fece infatti da contrappeso la straordinaria stabilità del sistema politico, con il primo partito sempre al governo, il secondo sempre all'opposizione e gli altri costretti ad accettare un bipolarismo bloccato dagli equilibri della guerra fredda. L'unica vera e grande evoluzione, a cui lo stesso Spinelli ed i federalisti contribuirono non poco, fu la graduale conversione europeista compiuta da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale. Si trattò di un percorso né breve né facile per due principali motivi. Innanzitutto i partiti di allora erano organizzazioni pesanti, ben radicate sul territorio e con una forte carica ideologica, rafforzata dalla contrapposizione frontale USA - URSS, dunque non facilmente permeabili. In secondo luogo, l'Europa, pur con i primi successi delle Comunità, restava in larga parte più un obiettivo di lungo termine che una realizzazione concreta con cui misurarsi.

La caduta del Muro di Berlino e la fine dell'URSS provocarono la scomparsa o comunque un profondo cambiamento dei partiti italiani. Nel frattempo, però, il completamento del Mercato unico e la prospettiva dell'Unione monetaria finirono per orientare verso l'Europa le nuove forze politiche nate da quel rimescolamento. Ne sono prova l'adozione quasi unanime della moneta unica da parte del Parlamento e l'elezione con un ampio consenso a presidente della Repubblica di chi più di tutti si era battuto per raggiungere quell'obiettivo: Carlo Azeglio Ciampi. Vero è che non mancarono, soprattutto nel Centro-destra, forze politiche diffidenti o talvolta ostili verso una maggiore integrazione, ma il loro peso non fu mai determinante.

La vera rottura in termini di consenso verso l'Europa, in Italia come in altri Paesi, si generò a partire dalla crisi economico - finanziaria del 2008-09, quando divenne a



Crawford Brough Macpherson, autore del libro *La vita e i tempi della democrazia liberale*

tutti evidente l'insostenibilità a lungo termine di un'unione monetaria senza unione fiscale ed economica. Le decisioni prese dai governi nazionali sotto la spinta degli eventi e gli argini posti dalla BCE impedirono la fine dell'euro, ma non furono certo in grado di avviare una pronta ripresa economica, soprattutto nei Paesi periferici. Lo scontento e la frustrazione misero così il vento nelle ali di vari movimenti populistici e nazionalisti. Anche la globalizzazione, con i suoi dirompenti effetti economici e sociali, va certo annoverata tra le cause di quell'affermazione, che ha coinvolto non a caso entrambe le sponde dell'Atlantico. Si andò così facendo strada quella nefasta concezione per cui «lo scopo della democrazia è registrare i desideri del popolo quali sono e non quello di contribuire a rendere le persone ciò che potrebbero essere o potrebbero desiderare di essere». Per perseguire questo compito un'autentica democrazia liberale ha bisogno di vita e di tempi adeguati, come recita già il titolo del libro di Crawford B. Macpherson da cui è tratta la citazione. Al contrario, la volontà di rappresentare in tempo reale e senza alcuna mediazione i desideri o - per meglio dire - le pulsioni di un tanto osannato quanto indifferenziato popolo conduce inevitabilmente alla rapida ascesa e all'altrettanto rapido crollo dei partiti che su quelle pulsioni cangianti fondano le loro fortune.

Settant'anni dopo quelle osser-

vazioni di Spinelli, furono proprio due partiti di quel tipo a vincere le elezioni e ad allearsi per governare l'Italia, trovando nel sovranismo e nell'antieuropeismo l'unico collante politico. Anche al nostro interno vi fu allora chi propose un'azione politica per promuovere una diversa alleanza ed evitare al Paese un isolamento ed una deriva che facevano temere il peggio. Intenti del tutto condivisibili, ma dimentichi di un proverbio tanto caro a Federico Caffè: «A lavar la testa all'asino, si perde la corda e il sapone». Non v'è in queste parole alcun disprezzo per le difficoltà e per i tormenti del partito che ebbe allora la maggioranza relativa e che, inebriato dal successo, si illuse di poter compiere una rivoluzione che aveva i caratteri dell'involuzione, se non della reazione. Al contrario, v'è il dovuto rispetto per un percorso che solo il duro scontro con la realtà può far intraprendere. È con questo spirito che Joschka Fischer giudicò i leader del suo partito dopo la sconfitta del 2013: «Sono invecchiati, ma non sono mai diventati adulti.» Giudizio sferzante, se altri mai, ma quella sferza aiutò i Verdi tedeschi a trasformarsi in forza responsabile, ad assumere ruoli di governo in importanti Länder ed a prepararsi ad esercitare il potere anche a livello nazionale. Per i pentastellati fu il confronto - scontro con l'Europa a favorire quella maturazione ed a spingerli, dopo il dimezzamento dei voti alle elezioni europee del 2019, ad entrare nella nuova maggioranza europeista in

seno al Parlamento europeo. La sorte del Conte 1 era così segnata ed il nuovo governo, pur presieduto dalla stessa persona, poteva presentarsi con le carte in regola per giocare un ruolo importante nella partita della scorsa primavera sul piano di rilancio europeo.

Se c'è stato un tempo in cui i federalisti dovevano convincere i partiti della bontà di una scelta europea che era ancora in larga parte una scommessa sul futuro, ora è l'Europa che deve convincere i partiti. Quanto è avvenuto in quest'ultimo anno dimostra che il compito è alla sua portata. La Lega è un partito con una decisa connotazione nazionalista, con un forte radicamento territoriale, soprattutto al Nord, con un'organizzazione verticistica che le ha fatto superare quasi indenne vari scandali e crisi. Ebbene, è un partito di tal fatta che alla fine ha chinato la testa di fronte ad una Unione decisa ad agire e capace di attirare nella sua orbita anche forze coriacee e recalcitranti. L'accusa rivolta da Giorgia Meloni a Draghi di guidare un governo "federalista europeo", non semplicemente europeista, è la certificazione della svolta compiuta in un breve arco di tempo dal M5S e poi dalla Lega.

È quindi al teatro europeo che i federalisti devono dedicare tutto il loro impegno, per creare «un'Unione europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione», come ha affermato il Presidente del Consiglio nel suo discorso in Senato. In tal caso l'intendenza dei partiti nazionali seguirà. Se l'UE tornerà invece sui suoi passi e abbandonerà quella prospettiva, si può star certi che il ritorno al nazionalismo di quelle forze sarà ancor più veloce della loro conversione europeista. I prossimi mesi - con le campagne di vaccinazione, le ratifiche nazionali delle decisioni europee, i piani di ripresa dei vari Paesi, l'uscita di scena della Cancelliera Merkel - avranno bisogno di guide esperte. Mario Draghi negli otto anni alla guida della BCE ha dimostrato coi fatti l'asserto di Frank Capra: «I dilettanti giocano per piacere quando fa bel tempo; i professionisti giocano per vincere mentre infuria la tempesta». Con un giocatore di quel tipo i federalisti avranno un prezioso alleato nelle battaglie per il rafforzamento delle istituzioni e delle politiche europee che la Conferenza sul futuro dell'Europa deve proporsi come obiettivo.

Qualche parola infine per gli incontentabili, che nel nostro Paese formano una schiera molto numero-

sa e che ogni tanto fanno capolino anche tra i federalisti. Sulla composizione del nuovo gabinetto si sono così levati i soliti alti lai, si sono registrate le immancabili delusioni, si è gridato ai quattro venti che questo non è certo il governo dei migliori. A parte l'ovvia considerazione che la minestra si fa con quel che offre la dispensa di questo Parlamento e di questi partiti, il solo ricordo di come era iniziata questa legislatura dovrebbe indurci ad esprimere un giudizio ben più positivo sugli ultimi sviluppi politici. Diciamolo con le sagge parole del Segretario fiorentino: «E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti e pigliare quello per miglior partito, perché tutto netto tutto senza sospetto non si truova mai.»

Giorgio Anselmi

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione

Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Jacopo Di Cocco

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273

intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it



e-mail

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

